

IX SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 26 LUGLIO 1961

Presidenza del Vicepresidente GARDU

INDICEDichiarazioni programmatiche del Presidente della
Giunta (Continuazione della discussione):

COCCO ORTU	118-152
CORRIAS, Presidente della Giunta	122-133-136-140
DERIU	130-140
SOTGIU GIROLAMO	124
ZUCCA	134
TORRENTE	134-135
SASSU	136
CARA	137-138
BERNARD	140
PENNA GAVINO	141
LAY	142
SOGGIU PIERO	142
PIRASTU	151

Interpellanza (Annunzio) 117

Proposte di legge (Annunzio di presentazione) 117

*La seduta è aperta alle ore 9 e 45.**ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Annunzio di presentazione di proposte di legge.

PRESIDENTE. Annunzio che sono state presentate le seguenti proposte di legge:

dal consigliere Serra:

«Provvedimenti e agevolazioni per la ricomposizione delle proprietà frammentate»;

«Piano costruzione villaggi pescatori»;

«Provvidenze per le industrie di trasformazione dei prodotti agrari - disposizioni integrative della legge regionale 29 dicembre 1950, numero 74»;

«Provvidenze relative alle aree e nuclei di sviluppo industriale».

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia annunzio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

ASARA, Segretario:

«Interpellanza Congiu - Atzeni Licio - Ghirra sullo sciopero dei minatori del cantiere Campo Pisano della Società Monteponi». (1)

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Cocco Ortu. Ne ha facoltà.

COCCO ORTU (P.L.I.). Signor Presidente della Giunta, nelle vostre lunghe dichiarazioni programmatiche son risultate evidenti la preoccupazione e la cura di evitare ogni caratterizzazione politica della Giunta e del programma. Ma poichè ogni scelta di un compagno di strada nella vita politica e di un partito, così come nella vita di ogni giorno e di ogni uomo, ha sempre una sua ragion d'essere, voi avete sentito che non potevate sottrarre voi e il vostro partito dal dare una risposta al perchè di questa Giunta della D.C. con il P.S.d'A.; avete sentito che era necessario dare una risposta, anche e soprattutto perchè diverse sono le posizioni del vostro partito (sia questo giusto o non giusto, un bene o un male) ad alti livelli della nostra vita di collettività nazionale. Così, sentendo di non potervi sottrarre al perchè di questo bicolore, nella ben dosata risposta avete avuto cura di sottolineare che soltanto nella comune visione dell'autonomia tra la Democrazia Cristiana e il Partito Sardo d'Azione era ed è l'elemento fondamentale dell'accordo. Sono le vostre precise parole.

Questo avete detto, sottolineando anche il comune proposito dei due partiti di potenziare l'autonomia e di difenderla da ogni attacco. Ma ciò evidentemente non vale a spiegare quali siano i propositi della Giunta, di quella Giunta che dovrebbe essere, nella storia della Sardegna, la Giunta dell'avvio alla rinascita. Perchè è chiaro come si possa essere egualmente autonomisti e scegliere, per l'avvio di questa rinascita, due strade: o l'una o l'altra delle due strade fondamentali tra le quali si dibatte la coscienza, la scelta del mondo moderno: una strada fundamentalmente liberale o una strada fundamentalmente socialista; una strada che si fonda ancora sul credito, giusto o non giusto, alla libera impresa, alla libera iniziativa, all'economia di mercato, o una strada che invece fonda le proprie speranze sulla mano pubblica sempre più estesa a tutti i mezzi di produzione, sul dirigismo e sulle pianificazioni. Sono queste due le strade del mondo contemporaneo; ed a dirci per quale di queste strade sia la vostra scelta non serve il vostro discorso programmatico laddove si dice che la D.C. ha scel-

to come compagni di strada i sardisti perchè legata ad essi da un comune proposito autonomistico. Si può essere autonomisti pur essendo liberali o socialisti.

Nè voi avete qualificato la Giunta e tanto meno chiarito in concreto che cosa questa Giunta intenda fare, come intenda impiegare lo strumento legislativo per la rinascita, quando avete detto che volete potenziare l'autonomia e difenderla contro gli attacchi da ogni parte. Perchè, mi pare, per quanto riguarda l'autonomia della Sardegna non vi è discussione neppure da parte di quei partiti, come il mio, che muovono così gravi e serie riserve per l'estensione della riforma a tutto il Paese. Ne sono prova sia l'impegno del mio partito, sin dai tempi della Consulta, per realizzare l'istituto in Sardegna, sia le ribadite prese di posizione del partito liberale al livello nazionale e in sede di congressi di partito e di assemblee parlamentari. E così mi pare sia di tutti gli altri partiti democratici di questa assemblea.

Quindi, anche la difesa dell'autonomia, il potenziamento dell'autonomia, non qualificano l'accordo bicolore che la Democrazia Cristiana ci presenta. Nè mi pare che possa definirsi qualificazione il comune denominatore antitotalitario che voi avete evocato a giustificare la vostra scelta, perchè al di qua di queste barriere antitotalitarie, a destra e a sinistra, vi sono dei partiti democratici parimenti antitotalitari, che con la propria presenza in Giunta la avrebbero qualificata, in un senso o nell'altro, e avrebbero dato un significato evidente e chiaro a quelli che sono i vostri propositi.

Se qualcuno, signor Presidente, obiettasse che in queste parole vi è indulgenza per una *politique d'abord*, con esse, invece, io, per la parte liberale, intendo investire nel più profondo e nell'essenziale il problema della rinascita sarda, il compito di portare la Sardegna verso quel livello di vita che è nei sogni e nei desideri di tutti noi Sardi. Nessuna indulgenza quindi alla *politique d'abord*, ma politica nel senso più alto della parola, perchè è vero ed indiscutibile che non vi è nessuna attività amministrativa che non sia anche attività politica. E, se è politica anche l'amministrazione del più piccolo

Comune d'Italia (perchè è far politica scegliere tra un sistema e un altro di tassazione comunale; è far politica stabilire il livello sotto il quale i redditi sono affrancati da gravami fiscali comunali; è far politica scegliere un'opera pubblica anzichè un'altra, in un piccolo Comune), a maggior ragione non può non attuarsi sempre in funzione di scelte politiche l'amministrazione di una Regione. E ciò è ancor più evidente quando dall'amministrazione ordinaria si passi al campo dell'alta e straordinaria amministrazione qual è quella imposta dal Piano di rinascita, che è davanti alla nostra e alla vostra responsabilità.

Quindi, non è per una arbitraria politicizzazione di ciò che dovrebbe essere soltanto pura amministrazione che noi vi diciamo che voi avevate il dovere di qualificare politicamente questa Giunta; e non è neppure per la suggestione delle formule e delle parole, perchè noi non crediamo alle qualificazioni correnti di «destra» o di «sinistra»: parole nate in tempi di diverso vocabolario politico, quando, sì, si era a destra e a sinistra, ma tutti sullo stesso denominatore comune della democrazia. Non lo accettiamo, questo vocabolario; non accettiamo che siano «destra» e «sinistra» partiti che sul piano politico realizzano entrambi egualmente tirannidi del partito unico e la negazione egualmente di tutte le libertà; non accettiamo che siano «destra» e «sinistra» partiti che sul piano del lavoro umano entrambi negano la libertà sindacale ed il diritto di sciopero.

«Destra» e «sinistra» sono qualificazioni che non accettiamo per il loro palese equivoco. Noi badiamo alle cose concrete, e vi diciamo che, riferendovi alle cose concrete, voi dovevate dirci che cosa in realtà questa Giunta e la maggioranza democristiano-sardista intendano nel concreto operare per la rinascita e come esse intenderanno impiegare lo strumento legislativo per la rinascita. Anche se avete voluto evitare questo chiaro discorso, sono tuttavia le cose che dicono a noi che una scelta voi l'avete fatta. Io ho una certa riluttanza a tenere un discorso di una certa ampiezza, e ad usare questo «noi», perchè ognuno deve avere il senso del limite, e quando in un'assemblea di 72 membri

uno si trova a parlare quale unico rappresentante di un piccolo partito, si potrebbe attribuire alle sue parole la pretesa di voler interferire eccessivamente nelle cose del proprio Paese. Ma ognuno ha le proprie responsabilità, ed io sento molto grande quella di rappresentare qui dentro 23 mila elettori che una certa legge elettorale ha ingiustamente condannato a un solo rappresentante; e ho il dovere, in un'ora di tanta responsabilità, di dirvi compiutamente il pensiero di un limitato, ma responsabile e serio elettorato democratico quale quello liberale.

E, secondo noi, una scelta voi l'avete fatta, ed una scelta di fondo. Era un vostro diritto, che noi non contestiamo, ma voi avevate anche il dovere di dire chiaramente che questa scelta avevate fatto, senza rifugiarvi elusivamente nel denominatore comune dell'autonomismo e dell'antitotalitarismo. E quando vi dico che una scelta voi avete fatto lo dico senza alcun rimpianto, a titolo personale — questo sia ben chiaro — per una presenza aprioristicamente negata nella vostra maggioranza ed in posti di diretta responsabilità per quanto concerne la guida della Sardegna avvenire; lo dico come una constatazione, per quel discorso chiaro che deve essere oggi tenuto tra noi di fronte a tutti i Sardi.

Una scelta vi è stata, ripeto. Voi, conseguita, non per volontà degli elettori sardi, ma per volontà della legge elettorale, la maggioranza assoluta in questa assemblea, avevate diverse possibilità. Potevate dire (in nulla modificando la composizione della precedente Giunta) «Noi torniamo a voi con la precedente Giunta, che, con l'incremento dei voti ai due partiti che la componevano, ha avuto il consenso popolare». Poteva essere una soluzione pragmatistica, di fatto; ma avreste escluso quel significato di scelta che risulta dalle trattative che hanno sfociato nel presente bicolore e dagli inviti che avete o non avete rivolto. Potevate dire: «Ripetiamo la formula nazionale, e con maggiori titoli, perchè a Roma non esiste la maggioranza assoluta, che qui esiste»; ed avreste potuto dire: «Questo è il nostro programma, di cui, per il grande mandato ricevuto dagli elettori, assumiamo tutta la responsabilità, chiedendo ai partiti demo-

IV LEGISLATURA

IX SEDUTA

26 LUGLIO 1961

cratici se concordino su detto programma e quali modifiche chiedano per appoggiarlo». Potete pervenire addirittura ad una maggioranza organica sapendo dominare la lotta per gli Assessorati, prevalendo sulla lotta per gli Assessorati.

Invece, avete palesemente scartato tutte queste soluzioni ed avete fatto una scelta in un senso che è estremamente chiaro per via della sollecitazione (perchè entrasse nella combinazione) da voi rivolta alla sola socialdemocrazia, anche se poi questa non ha accettato per questione di Assessorati. Che poi per il rifiuto socialdemocratico non si sia realizzata la formula Democrazia Cristiana - Partito Sardo d'Azione - Partito Socialista Democratico Italiano nulla cambia. La vostra scelta, la vostra vocazione profonda era chiaramente questa: una vocazione di deliberato, aprioristico rifiuto di una qualunque, anche minima, incidenza di una impostazione liberale nella vita avvenire della Sardegna. La pubblica presa di posizione del vostro segretario nazionale (che io, per un minimo di credito alla serietà del vostro partito, non posso pensare si sia svegliato una mattina e abbia, ignorandovi completamente, scritto, in un giornale, un articolo tanto esplicito ed impegnativo) taglierebbe corto ad ogni discussione al riguardo, ove non bastassero i fatti locali. Era una presa di posizione che diceva: «Abbiamo rivolto un caldo invito al Partito Sardo d'Azione, alla socialdemocrazia per far la Giunta in Sardegna». La cura di far diffondere «tra virgolette», in tutta Italia, attraverso l'A.N.S.A. e la agenzia Italia, quelle parole di esplicita discriminazione nei confronti dei liberali, la loro diffusione nel telegiornale e nel radiogiornale, dimostrano che era una dichiarazione ponderata, voluta, che aveva il suo significato e il suo peso di esplicita scelta: peso e significato che diventano ancora maggiori ove si consideri il momento di particolare crisi della convergenza nazionale, in cui cadeva la dichiarazione dell'onorevole Moro: una chiara ripulsa nei confronti dei partiti «convergenti» proprio dopo la lunga battaglia delle Giunte difficili.

Era chiaramente il segno che vi era, che vi è una profonda vocazione antiliberal, che andava

dal livello regionale al livello nazionale e dal livello nazionale al livello regionale. Questo è un dato di fatto, di cui noi liberali dobbiamo prendere atto e di cui prendiamo atto. Ed a negare questa vostra vocazione, per la verità, non valgono assolutamente i gentili e cortesi contatti che all'ultim'ora avete avuto con noi e di cui vi do atto; contatti che ci ponevano in effetti di fronte al fatto compiuto delle vostre decisioni e che potevano al massimo sfociare in un nostro avallo molto benevolo — a voi comodo — ad una azione di governo della Sardegna da altri impostata, da altri precedentemente concordata e sulla quale noi non avremmo potuto avere alcuna incidenza.

E quando, signor Presidente, qualcuno ha gridato allo scandalo perchè qui voi siete giunti a una soluzione diversa da quella nazionale, io devo dire che non concordo. Io devo dire che l'autonomia proprio in questo consiste: nella possibilità che ogni collettività, nazionale o regionale, possa scegliere al proprio livello il tipo di amministrazione che più le è congeniale; possa darsi il governo che la maggioranza in quella data regione vuole. Altrimenti che autonomia sarebbe? E' il *self government* portato alle sue logiche conseguenze. Che poi questa possibilità possa portare, in determinate situazioni, in determinate condizioni politiche, a dei gravi pericoli per uno stato democratico quando ai livelli regionali vi siano maggioranze che non concordano con la maggioranza nazionale sul denominatore comune della democrazia e della libertà, questo è un altro discorso che oggi non interessa in questa sede; è un discorso che può interessare la riforma sul piano nazionale dello Stato. Allo stato delle cose, insomma, non si può che affermare che oggi voi avevate il diritto di risolvere in un certo senso il problema della nuova amministrazione regionale, naturalmente sulla base della vostra interpretazione della volontà della maggioranza dell'elettorato, come fosse, quest'ultimo, favorevole ad una certa impostazione antiliberal, all'accantonamento di una determinata, sia pur modesta, forza politica, all'accantonamento di certe idee, che tuttavia sono — sia detto chiaramente — più diffuse di quanto l'elettorato stesso sia riuscito ad

IV LEGISLATURA

IX SEDUTA

26 LUGLIO 1961

esprimere, a causa delle condizioni particolari della lotta politica regionale.

Quindi, nessuno scandalo sotto questo profilo. Voi avreste tradito l'autonomia se, convinti che un nuovo corso, in un senso determinato, della politica sarda fosse realmente e consapevolmente voluto dalla maggioranza dei Sardi, vi foste orientati diversamente sol perchè a Roma si fa diversamente. Obiettività vuole che questo sia il nostro discorso per quanto concerne il contrasto tra la vostra formula nazionale e quella regionale.

Ma devo dire, con altrettanta obiettività, che però bisognava in tal caso parlarci chiaramente; noi non possiamo ritenere che il Partito Sardo d'Azione si sia lasciato umiliare ad un puro addendo numerico, perchè quando voi, proprio nell'ora dell'avvio della rinascita ci dite: «Con i sardisti ci siamo accordati soltanto perchè siamo tutti e due autonomisti e antitotalitari», voi avete umiliato il sardismo ad un addendo numerico. Che qualificazione politica vi dà, parlando solo in chiave di autonomismo e di antitotalitarismo, il Partito Sardo d'Azione? Quale impiego vi invita esso a fare dello strumento della legge per la rinascita e quali censure vi muove sulla passata vita della Sardegna, sul costume di questa vita, sulle sue realizzazioni? Non è lecito fare il giuoco delle parti, ce lo consente il Partito Sardo d'Azione, e tenere in quest'aula dei discorsi quale quello pronunciato ieri dal collega sardista Puligheddu, che sembrava discorso di dura e violenta opposizione, per poi in concreto acquetarsi a tutto paghi di qualche leva di potere e sottopotere. Questo è giuoco delle parti. Noi vogliamo sapere concretamente, dobbiamo sapere concretamente in che cosa la presenza del Partito Sardo d'Azione condiziona la Democrazia Cristiana e quali sono i patti intervenuti. Vogliamo sperare che questi patti non si siano limitati soltanto all'attribuzione dell'artigianato ad un Assessore sardista e ad altre cose del genere. Ed il discorso vostro, onorevole Presidente, al riguardo doveva essere chiaro, come non è stato. Dovevamo sapere di quale politica avvenire per la Sardegna abbiano gettato le basi i vostri ripetuti incontri col Partito Sardo d'Azione. Non nel nostro interesse,

ma nell'interesse della Sardegna, dell'avvenire di questa terra, questo avrebbe dovuto essere detto; e dovrete dirlo con chiarezza estrema. Potremmo sbagliare noi, potreste sbagliare voi, potremmo avere ragione noi o voi, sulle vie da seguire, ma questa è un'ora difficile e gravida per tutti di grandi responsabilità, perchè lo strumento della legge per la rinascita è strumento delicato, con mezzi inadeguati, da impiegare quindi con estrema cautela, con somma saggezza e con un geloso rispetto del denaro pubblico, nell'interesse di coloro a cui devono andare i benefici di questa rinascita. E noi, come tutti i Sardi, avremmo dovuto avere oggi indicate da voi, circa l'impiego della legge per la rinascita, quali prospettive derivino dagli accordi tra la Democrazia Cristiana e il sardismo.

Ma di ciò, nella vostra lunga relazione non vi è nulla. Al termine di essa resta non spiegata politicamente la presenza in Giunta del solo Partito Sardo d'Azione, la presenza cioè di quel partito che aveva in Sardegna liste congiunte con il Partito Repubblicano Italiano, che ha fatto parlare nelle piazze dell'Isola il *leader* di quel partito, che è anche il *leader* dell'aperturismo italiano al marxismo e che tiene da anni la politica italiana sul filo del rasoio tra l'apertura o la non apertura al socialismo; un'apertura che noi liberali, pur avendola realizzata in tutti i paesi del mondo quando è possibile, pur avendola tentata in passato anche in Italia più volte prima del fascismo, oggi riteniamo estremamente pericolosa per la democrazia italiana. E siccome i partiti non possono scindere d'un tratto la propria vita di oggi da quella di ieri, siccome si è appena conclusa una campagna elettorale di cui è espressione questo Consiglio, e in quella campagna elettorale il Partito Sardo d'Azione ha sostenuto sia per bocca dei propri *leaders*, sia per bocca di quello del Partito Repubblicano Italiano, che un rafforzamento del Partito Sardo d'Azione ed una sua presenza in Giunta avrebbero significato una determinata svolta nella politica sarda ed un anticipo di una determinata svolta politica nazionale, noi avevamo ed abbiamo il diritto di sapere da voi se la Giunta D.C. - P.S.d'A. sia conforme o non sia conforme a quei propositi, se i sardisti

IV LEGISLATURA

IX SEDUTA

26 LUGLIO 1961

sono o non sono soltanto un addendo numerico che si contenti di qualche leva di potere dall'artigianato alla lotta antinsetti. Questo è un quesito molto serio, che responsabilmente vi poniamo in funzione dell'interpretazione e dell'impiego nello strumento della legge per la rinascita e per le preoccupazioni che noi abbiamo a che questa rinascita non venga pregiudicata.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, voi tutti conoscete la legge della rinascita. So bene che a una certa parte di questa assemblea (*indica i settori comunista e socialista*) non può piacere la impostazione di questa legge perchè non congeniale ai suoi principi, ma la legge è quella che è. E' una legge che nella sua impostazione non avrebbe potuto essere diversa, in base alla Costituzione italiana e all'ordinamento economico che la Costituzione stessa prevede negli articoli, mi pare, 41 e seguenti. E' una impostazione, cioè, che mostra, obiettivamente, che la rinascita della Sardegna è rimessa soprattutto al coraggio, allo spirito di iniziativa, all'onestà dei liberi operatori economici. Questa è la realtà della legge, che potrà essere modificata in questo o in quello, ma non nell'impostazione fondamentale, perchè lo Stato non verrà, lui, a fare l'industriale in proprio per industrializzarci, non verrà a fare l'agricoltore, l'albergatore. Naturalmente, la legge è anche qualche cosa di molto diverso dal Piano, che non esiste, che è ancora nel limbo delle intenzioni — Presidente, me lo consenta, anche se lei ha detto che la rinascita è ormai una realtà —. La legge è soltanto un provvedimento finanziario, che prevede l'obbligo per lo Stato di investire in Sardegna, voi lo sapete meglio di me, una parte dei previsti mezzi per determinate operazioni nei settori definiti di interesse generale. Ma tutto il restante lo Stato finanzia soltanto nella forma di contributi, di incentivi a quegli operatori economici che, coraggiosamente, affronteranno i problemi di una agricoltura arretrata come la nostra, i problemi di una industria che ancora è alla fase pre-industriale, e quelli degli altri settori, delle diverse attività economiche.

Come dovranno essere ripartiti questi mezzi anche voi, Presidente, anche voi, colleghi, sicu-

ramente sapete. Sapete quali siano le prospettive di ripartizione del finanziamento previsto — e difficilmente potranno essere modificate — dal programma di intervento steso da parte della Commissione all'uopo nominata d'accordo tra la Giunta regionale e il Governo di Roma per enucleare dai lavori della prima Commissione rinascita appunto un programma di interventi. In definitiva, circa la destinazione dei previsti 395 miliardi noi oggi sappiamo questo: che saranno destinati 151 miliardi alle opere dei settori di interesse generale...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Chi lo dice questo?

COCCO ORTU (P.L.I.). Presidente, noi sappiamo che dei 395 miliardi una parte sarà destinata — lo dice la legge — ai settori di interesse generale nei quali il finanziamento sarà a carico esclusivo dello Stato, ed una parte sarà destinata alle attività economiche nelle quali l'intervento dello Stato è previsto dalla legge solo come concorso con il finanziamento degli operatori economici e nella forma di contributi incentivanti. Come avverrà alla fine esattamente questa ripartizione noi non possiamo sapere oggi con esattezza. Abbiamo, però, un elemento indicativo, che è il piano finanziario, col relativo rapporto, che è stato stilato dal Gruppo di lavoro a conclusione del compito, che gli era stato devoluto, di formulare un programma di interventi e un piano finanziario: piano che io ho qua e che voi avete certamente letto. Eccolo: «Rapporto conclusivo della Commissione per la formulazione di un programma di intervento nel quadro del Piano di rinascita della Sardegna». Ora, se noi dobbiamo partire dalla ripartizione ragionevolmente impostata dalla Commissione in base ai precetti della legge, noi dobbiamo anche ritenere che — più o meno si modifichino domani le previsioni del piano finanziario della Commissione — circa 151 miliardi — più o meno — dovrebbero andare alle opere dei settori di interesse generale (regolamento di fiumi, *habitat* umano, fonti di energia, viabilità e trasporti). E, secondo lo stesso piano finanziario, questi 151 miliardi si

contrarrebbero a 127 se per alcuni settori non intervenissero gli operatori economici privati con un investimento di 3 miliardi per le case malsane e per i nuovi insediamenti, e con 18 miliardi per le fonti di energia. Lo stesso piano finanziario prevede che 15 miliardi circa vadano assorbiti, in corso di sviluppo, per gli Uffici della sua organizzazione. Rimarrebbero così, secondo il programma di intervento della Commissione, 229 miliardi, che potrebbero giungere anche a 250-300, da destinare a contributi incentivanti per tutte le attività economiche.

Quando abbiamo detto questo, abbiamo centrato l'essenziale dello strumento legislativo che per la rinascita sarà impiegabile da noi (dico noi perchè ci sentiamo tutti egualmente impegnati, al di sopra delle critiche e delle sfiducie o delle opposizioni, a batterci per la rinascita di questa terra). E quando abbiamo ricordato la impostazione della legge per la rinascita, noi abbiamo implicitamente dimostrato perchè voi avreste dovuto dire, perchè avete ancora il dovere di dire una parola chiara su quella che sarà la vostra politica avvenire. Perchè la rinascita non potrà esaurirsi soltanto nelle opere pubbliche — che lo Stato realizzerebbe in ogni caso nei settori di interesse generale —; la rinascita non potrà esaurirsi nella spesa di quei 151 o 130 miliardi che lo Stato potrà impiegare in opere pubbliche o in quei miliardi che lo Stato ha destinato alle scuole di addestramento professionale, alle scuole di qualificazione operaia, a porti e strade. Al riguardo ripeterò una vecchia notissima massima degli oppositori di De Rivera *asfaltar non es gubernar*: asfaltare non è governare; si possono costruire strade asfaltate e bellissime, ma questo non è governare se al di là delle cunette di quelle strade si lasciano immutate una agricoltura boccheggiante ed una terra deserta di ciminieri. Il giorno in cui lo Stato fosse giunto a realizzare totalmente le opere pubbliche previste, la rinascita sarebbe ancora lontana.

Io faccio un discorso estremo perchè ognuno si renda conto di quelle che potrebbero essere le conseguenze di un'erronea politica regionale in relazione alla legge per la rinascita. Anche se tutto quanto è previsto a carico esclusivo

dello Stato per opere pubbliche venisse realizzato — scuole per l'addestramento dei contadini e degli agricoltori e degli operai, strade perfette, porti migliori —, ma intorno le attività economiche continuassero ad essere quelle che sono, se l'agricoltura restasse sostanzialmente quella che noi conosciamo, se l'industria restasse nella fase di preindustrializzazione, sarebbe forse la «rinascita»? I porti servirebbero soltanto a far partire un po' meglio i numerosissimi giovani che continuerebbero a scappare dall'Isola, le scuole (a cui lo Stato, secondo il «programma di intervento» dovrebbe dedicare circa 36 miliardi) servirebbero solo a far sì che nelle file di quelli che continuerebbero a partire da Portotorres e da Olbia per l'Italia settentrionale e per l'estero sarebbe superiore la percentuale della manodopera qualificata. Questo sarebbe il risultato ove in tutte le attività economiche dell'Isola venisse a mancare il concorso incentivante dello Stato; ma noi non vogliamo che la rinascita si risolva in una Sardegna cimitero di opere pubbliche realizzate dallo Stato nel quadro di una agricoltura sempre squallida e moribonda e in una situazione di preindustrializzazione.

Nella rinascita delle attività economiche è soprattutto la soluzione del problema: come intendete risolverlo voi? Le formule non ci interessano, non ci suggestionano, e non ci fanno paura le parole «destra» o «sinistra»; noi vogliamo sapere se questo strumento legislativo sarà impiegato in un modo o in altro modo. Perchè quando abbiamo saputo che la prima Commissione di studio concluse che per valorizzare le risorse della Sardegna erano necessari circa 850 miliardi, di cui 450 da apportarsi da parte dello Stato e 400 da parte dei privati, noi siamo rimasti perplessi, domandandoci dove mai i privati specie in Sardegna avrebbero potuto trovare 400 miliardi. Allorchè la seconda Commissione di studio concludeva i propri lavori affermando essere troppi quegli 850 miliardi, e che in Sardegna sarebbero bastati, per valorizzarne le risorse, 535 miliardi, di cui 395 a carico dello Stato e 140 a carico dei privati, il problema apparve indubbiamente ridimensionato, ma non certo risolto. Infatti, resta sem-

pre fermo che per lo sviluppo delle attività agricole, per il sorgere di una industria, per migliorare la pesca, l'artigianato, il commercio e il turismo, i contributi incentivanti dello Stato sono subordinati alla condizione che vi siano agricoltori coraggiosi (ancora coraggiosi, dopo tante tristi esperienze), che vi siano industriali intraprendenti (non speculatori spregiudicati quali ne abbiamo conosciuti, ma industriali seri, costruttori di ricchezza per sé e di benessere e di lavoro per gli altri), che vi siano commercianti che rischino, ognuno per la propria parte, capitali per 140 miliardi, oltre il proprio lavoro e la propria fatica. Questo è il punto. Perché sino a quando la legge sarà così fatta, se noi non troveremo operatori economici che si determinino a investire in Sardegna questi 140 miliardi, lo Stato non potrà dare i contributi incentivanti, perchè i contributi si danno a chi fa, e non a chi non fa, e, augurabilmente, a chi fa cose serie e non intrallazzi.

Farete una politica, con questa Giunta, che solleciti l'intervento degli operatori economici o che li ponga in fuga? Non avete detto nulla al riguardo, mentre è indispensabile saperlo in relazione all'unico elemento serio su cui possiamo oggi discutere: la legge per la rinascita, e non certo il «Piano» per la rinascita. Quando ho detto prima che il Piano è nel limbo, contraddicendovi, onorevole Presidente, ho detto una cosa vera, che nessuno può contestare. La predisposizione del Piano sarà responsabilità soprattutto nostra, e sino ad ora non è stato predisposto nulla. Oggi c'è solo un disegno di legge finanziario, che prevede, tra opere pubbliche a carico totale dello Stato e suoi contributi per le attività economiche, la spesa di 395 miliardi. E, secondo il rapporto conclusivo della seconda Commissione, allo sviluppo dell'agricoltura sarda di quei miliardi dovrebbero esserne destinati 156, ove però i privati dal canto loro investissero 80 miliardi. Sarà possibile ciò? E' una domanda lecita, per chi conosce, come io conosco, questa Sardegna boccheggianti, questa Sardegna agricola, che indubbiamente in qualche settore ha migliorato, perchè la vita va avanti, perchè vi è stata la spesa, bene o male, della Regione, in questi anni, perchè vi sono

state le spese dei grandi enti dello Stato. E così in qualche settore, sì, indubbiamente si è progredito, ma la situazione è quella che è. Voi dovreste conoscerla, dovreste conoscere il Sulcis disperato, conoscere il Gerrei, l'Ogliastra, le Barbagie di Seulo e di Seui, la Barbagia di Aritzo e di Desulo, la Baronina, conoscere le varie Urzulei e Triei e le più povere zone della pianura di Sassari.

La Sardegna vera non è solo Cagliari con le sue 40.000 automobili, non è solo Sassari; è anche la Sardegna disperata che ha nome Terre-soli, Lodè, Ussassai e Esporlatu, Lula: questa Sardegna con i suoi drammi, con le sue miserie, gravi e gravissime! Forse non v'è nessuna professione come la mia per conoscere quale sia la tragica situazione di una terra dove si arriva a uccidere anche perchè la miseria è così grande che il depascimento abusivo di un pascolo altrui può essere una necessità, e nel contempo un tal danno per chi lo subisce (anche la fame) da farlo pagare con la morte; ed è così che quanto in un'altra terra può essere un danno superabile, in una terra disperata può diventare una causale per uccidere. Non è che l'indice della delinquenza in Sardegna sia superiore a quello delle altre regioni; esso è solo tipico di un'economia disperata, così per l'abigeato e per molte altre sue manifestazioni, tipiche di una società dove quotidiana è per molti la lotta per la sopravvivenza.

Questa è la situazione tragica e vera di questa terra, al di sopra delle statistiche, questa è la realtà umana di ogni giorno! E noi dobbiamo accingerci a risollevarla attraverso questa legge, sapendo che la rinascita della Sardegna nel settore agricolo sarà rimessa all'incontro di 156 miliardi (o poco più) dello Stato con almeno 80 miliardi dei privati, anche se è previsto che una parte di questi miliardi gli agricoltori possano procurare attraverso i mutui agevolati — che son sempre debiti! —.

Quanto alla industrializzazione della Sardegna, sappiamo che lo Stato dice di essere pronto a investirvi — secondo il «programma» della Commissione — 56 miliardi, che potranno variare di poco, purchè i privati investano dal canto loro 24 miliardi. Anche se per la in-

dustrializzazione la situazione è migliore che per l'agricoltura (perchè l'industria non è condizionata dalla situazione grave della nostra terra e delle sue condizioni ambientali e perchè la speculazione industriale ha sempre prospettive diverse da quella agricola) tenendo conto degli immobilizzi di impianto dell'industria moderna, i mezzi previsti non sono certo eccessivi.

Quanto al settore pesca, artigianato, commercio e turismo, sempre secondo la ripartizione della seconda Commissione, ripartizione che sarà approssimativa ma che non potrà essere variata di molto, lo Stato investirà 17 miliardi, se gli operatori economici concorreranno con 15 miliardi, con previsti mutui agevolati per 12 miliardi.

Quale è dunque la situazione, onorevole Presidente, che noi dobbiamo tener presente? Fatta eccezione per la parte di spese nei settori di interesse generale, per il resto la rinascita sarà in massima parte condizionata al fatto che vi siano operatori economici coraggiosi nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio, nella pesca, nell'artigianato, nel turismo, dappertutto, operatori che investano — oltre il proprio lavoro, la propria fatica, le proprie preoccupazioni — 140 miliardi o del proprio o in parte procacciati con i mutui. I colleghi di quel settore (*indica comunisti e socialisti*) ritengono del tutto erronea la impostazione della legge, poichè si sarebbe dovuto affidare tutto allo Stato; ma questo è un altro discorso: la legge è quella che è ed è conforme all'ordinamento economico della Costituzione: e la situazione impone soltanto una chiara previsione politica in senso liberale. Noi liberali vi diciamo: se non volete che questa rinascita sia per i Sardi un altro appuntamento con un'ora di attese deluse e di speranze mancate, è indispensabile che in Sardegna si crei un clima particolare di fiducia per coloro che dovranno impiegare nell'Isola, per averne i frutti tra molti anni, la propria fatica, per coloro che dovranno rischiare 140 miliardi nei vari settori. Questo è il nostro discorso.

Occorre certezza del diritto in Sardegna, è necessaria la legge eguale per tutti, e non mi riferisco alla formula scritta sui banchi dei

tribunali, ma all'obbligo etico di non far il favore all'industriale amico e il dispetto all'industriale nemico, all'agricoltore amico o nemico. L'amministrazione, il credito industriale e agrario devono essere imparziali, e non in chiave ed in funzione partitica o elettorale; questo è necessario. Certezza del diritto, imparzialità dell'amministrazione, atmosfera di rispetto, e non di mortificazione, dell'iniziativa privata, tutto questo occorre, con la sicurezza che ciascuno potrà godere, alle scadenze previste, i frutti del proprio lavoro e dei propri investimenti, senza lo spauracchio delle spoliazioni; altrimenti nessuno rischierà una lira in quest'Isola! E' anche necessaria la certezza che i programmi di lavoro e i piani di produzione non saranno ad un certo punto sconvolti dagli interventi politici o demagogici, che alterino le condizioni di mercato e mandino a gambe all'aria ogni cosa: parlo non tanto del capitale dello Stato investito nella forma di contributi incentivanti, quanto e soprattutto del capitale dei privati, che al riguardo vorranno essere garantiti al massimo, perchè un industriale o un agricoltore si preoccuperanno della sorte dei propri milioni, e non di quelli dello Stato.

E dunque il problema che noi poniamo, onorevole Presidente, a voi e alla Democrazia Cristiana, non è dottrinario, non di parole o di qualificazioni; non vi chiediamo di dirci se la vostra è una Giunta di centro o di sinistra; vi chiediamo — perchè non lo avete neppure adombrato nel presentare la Giunta —: quale politica voi volete realizzare per la Sardegna domani? E quale incidenza avranno in questa politica i sardisti? Cioè coloro i quali hanno fatto una campagna elettorale decisamente impostata in senso antiliberale, coloro i quali hanno parlato ai Sardi quali alleati e rappresentanti in Sardegna proprio di quel partito politico nazionale (piaccia o non piaccia il sentirselo ricordare ad essi che andavano gridando allo stesso tempo: non votate i partiti continentali) che lotta per una svolta in senso socialista della politica nazionale? Si attuerà concretamente quanto preannunziato dall'onorevole La Malfa, e cioè che la presenza sardista in Giunta avrebbe significato svolta a sinistra in senso socialista

IV LEGISLATURA

IX SEDUTA

26 LUGLIO 1961

e antiliberale in Sardegna? Avreste dovuto essere chiaro in questo, onorevole Presidente. Invece avete taciuto completamente.

Avreste dovuto spiegarci che cosa avete deciso negli accordi col Partito Sardo d'Azione e non l'avete fatto. Di questo strumento della rinascita che impiego volete fare? Voi direte: «Ma questo Partito Liberale Italiano — quattro gatti ed appena un consigliere — guardate un po' che pretese! Guardate un po' cosa vogliono sapere!». Ebbene, vogliamo saperlo. Abbiamo una responsabilità, cui non intendiamo sottrarci, verso un elettorato limitato, ma dalle idee molto chiare, che ci rimane fedele da molti anni, nonostante le sconfitte e le amarezze, perchè crede in alcune cose fondamentali, perchè crede in certi principii e ideali, e non in interessi (consentitemi che questo dica con fermezza agli uomini di tutti i settori); perchè crede, oltre che in non rinunciabili principii di libertà, in determinati strumenti e metodi per realizzare il progresso economico e sociale, il benessere per tutti e la giustizia sociale, metodi e strumenti che abbiamo visto felicemente messi alla prova nei più progrediti e liberi Paesi; perchè crede in certi principii di buona e di ottima amministrazione e di religioso rispetto alla cosa pubblica.

E consentitemi al riguardo una brevissima parentesi, che sarà anche un omaggio a quel Centenario dell'Unità a cui hanno reso omaggio entrambi i Presidenti. Nell'epistolario di Camillo Cavour, fra le molte lettere politiche, ve n'è una piccola al capo dell'opposizione in Parlamento, al quale Camillo Cavour scriveva che gli si era presentato un guardiano di un canale demaniale e, tutto compiaciuto, gli aveva regalato due belle trote pescate in quel canale. Soggiungeva il Conte di Cavour che avrebbe dovuto far arrestare il guardiano perchè eran trote dello Stato, ma non si era sentito di farlo, con quel pover'uomo che non si era reso conto del suo illecito, ed ora le trote eran lì, al bivio tra l'esser mangiate o buttate via. Dopo di che il Presidente del Consiglio invitava il capo dell'opposizione a dimenticare le lotte in Parlamento ed a recarsi a cena da lui per mangiare una trota ciascuno e spartire così tra Gover-

no e opposizione il peccato contro due trote demaniali. Che Italtetta, signori!

So di rappresentare un elettorato, limitato quanto volete, che crede anche nelle «due trote» di Cavour, in una rigida morale per cui un Presidente del Consiglio, nel vedersi regalare due trote pescate nei canali dello Stato, solo per pietà non denuncia il guardacanal e solo attraverso un sia pur scherzoso espediente, vince l'impulso di buttarle via. So di rappresentare un elettorato che crede anche in queste cose, forse per molti fuori del tempo, che crede in alcuni principii, ed è per questo elettorato che io devo dirvi cose che ancora vi dirò rientrando nel filo del mio discorso.

Se creeremo un'atmosfera di grande onestà, se gli operatori economici seri, costruttori di ricchezza per sè e di benessere, di lavoro per gli altri, sapranno che dovranno contare solo sulla propria capacità, sulla propria intraprendenza e lungimiranza e non sull'intrallazzo e non sull'amicizia di questo o di quell'Assessore, di questa o di quella corrente del vostro partito che ha in mano questa o quella leva, questa o quella fonte di credito, di non dover contare su una propria maggiore o minore generosità nelle campagne elettorali — perchè questo purtroppo è il clima che si va diffondendo —, ebbene, essi arriveranno; arriveranno gli operatori economici seri; altrimenti verranno gli speculatori, verranno gli intrallazzatori, verranno coloro che amano l'attività di rapina. Vi ricordo l'esempio di ciò che è successo per un'industria laniera sarda, che voi ricorderete. Evidentemente per beneficiare della disposizione di legge del ministro liberale Cortese riservante una percentuale delle commesse dello Stato alle industrie del Sud, una grande industria laniera del Nord acquistava anni fa il pacchetto azionario di una certa società posta nell'ambito territoriale dell'onorevole Del Rio; gestiva lo stabilimento sardo sino a quando ciò le tornava comodo e infine tagliava i ponti, rifilando l'azienda alla Regione, che la pagava un bel po' di centinaia di milioni e l'ha ancora sulla gobba. Io sarei curioso di sapere che cosa questa speculazione è costata alla Sardegna, ai suoi contribuenti, alla sua povera gente. Sa-

IV LEGISLATURA

IX SEDUTA

26 LUGLIO 1961

rei curioso di sapere quanta parte di giustificazione vi è nel lavoro dato a quei 50-60 operai e quanta parte è andata ai consigli di amministrazione ed ai collegi sindacali di quella azienda regionale, consigli e collegi di cui sarebbe molto utile conoscere le composizioni. Questo non è che un esempio di ciò che succede quando l'intrallazzo prende il posto dell'attività seria, quando la speculazione subentra all'attività seria dei costruttori di ricchezza. Non vorremmo che le agevolazioni della legge per la rinascita venissero sfruttate dagli speculatori a danno degli onesti. Ed ecco perchè è ben fondato l'appunto che vi muoviamo di non aver usato le dovute parole chiare al riguardo della rinascita, parole che eran tanto più dovrose a causa della presenza in Giunta di un partito che, insieme alla scarsa chiarezza di idee al riguardo della D.C., può determinare una realtà scoraggiatrice, anzichè sollecitatrice, di interventi e di investimenti. La ufficiale ripulsa del liberalismo da parte vostra, indipendentemente dalla sua entità, dalla sua forza, che cosa significa per la vostra politica avvenire? Respingete un partito dicendo «sei debole» o respingete non solo tutta, ma anche solo la parte fondamentale delle sue impostazioni ideali e programmatiche? Alla risposta a questa nostra domanda è forse legato il destino della rinascita. E su quali binari intendete avviare quest'ultima? L'esperienza, Presidente, consentitemelo, in questi dodici anni non è confortante. Non è una esperienza confortante, nonostante tutte le statistiche. So in quali settori si è avanzato, e in quali non si è avanzato. Per la verità, non è che alle statistiche si debba credere sempre come a verità assoluta. E' corrente il ricordo di una statistica comprovante il benessere di un paese dove ognuno, appunto secondo le statistiche, avrebbe consumato mezzo pollo al giorno, mentre la realtà era quella di metà dei suoi abitanti che crepavano di fame e metà che consumavano ognuno un pollo intero. Però, le statistiche danno con una certa approssimazione un certo polso della situazione; e indubbiamente un certo miglioramento in alcuni settori vi è stato, sia nelle produzioni sia nell'incremento, sempre per taluni

settori, dei redditi. Non si può però dimenticare il boom nazionale, il rilancio economico di tutto il paese, e con incrementi spesso ben superiori; non si può dimenticare il fatto che in Sardegna, tra i 200 miliardi circa spesi dalla Regione negli ultimi dieci anni, i 170 miliardi e rotti spesi dalla Cassa per il Mezzogiorno, i 70 miliardi spesi o finanziati dal Ministero dei lavori pubblici, i 50-60 miliardi dall'E.T.F.A.S. (prescindendo da altri vari interventi: in totale, circa 600 miliardi investiti), come non avrebbe potuto esserci un miglioramento?

Quale la sua entità, però? E' stato dato, soprattutto, l'avvio ad una radicale impresa dell'Isola, impostando almeno a soluzione i suoi problemi fondamentali? Onestamente, obiettivamente — e non lo dico solo oggi, qui, perchè lo abbiám detto in un convegno di studio del mio partito sui problemi sulla Sardegna (le cui relazioni furono esaurite rapidamente dalla grande richiesta) — noi vi muoviamo l'addebito che non è stato affrontato a fondo ed organicamente nessuno dei grossi problemi. Noi diciamo che non è stato affrontato ad esempio, nelle sue cause prime, un problema fondamentale della nostra Isola, rappresentato dai bassissimi margini di guadagno di tutte le attività agricole e pastorali, col risultato fatale di miseria per una regione che, senza adeguato potere di acquisto, è mercato di consumo di quasi tutti gli innumerevoli prodotti dell'industria manifatturiera indispensabili ad un minimo confort di vita. Questo è un problema, signor Presidente, colleghi, che è comune, in una misura diversa, a tutte le economie; alle economie capitalistiche classiche, alle economie neo-capitaliste e alle economie statalizzate socialiste e comuniste. Regioni agricole ed industriali hanno ovunque potenziali redditi medi e individuali e potenziali di acquisto diversi. E' un divario che non elimina nessuno. L'agricoltore e il contadino delle libere aziende agricole americane non vivranno mai come l'industriale e l'operaio che lavorino a New York o a Detroit; il contadino del kolkoz non vivrà mai come l'operaio di Mosca o di Leningrado. E' un divario al di sopra dei regimi, perchè i redditi dell'agricoltura sono vincolati ai cicli di produzione non

IV LEGISLATURA

IX SEDUTA

26 LUGLIO 1961

forzabili, alle stagioni, alla terra, a vari fattori, e anche se si accetta la dottrina di Herard e di altri economisti secondo cui anche la terra si fabbrica come gli altri mezzi di produzione, è evidente come oltre certi limiti la terra non la si possa far fruttificare. Si potranno investire ad ettaro milioni a non finire, ma oltre un certo limite di produzione non si arriverà.

Però, se è vero che sussiste sempre questo divario, è anche vero che una regione è condannata a una miseria permanente, per quanti miliardi vi si spendano in opere pubbliche, o con altri interventi, sino a quando essa, oltre ad essere — come terra agricola pastorale — un mercato di consumo di quasi tutti i prodotti manufatti, abbia la sventura di avere, tra i costi di produzione e i ricavi, margini tanto bassi da fare sì che, oltre essere impossibile il risparmio per tutte le categorie agricolo-pastorali, sia ridotto al minimo il potere di acquisto dei prodotti manufatti necessari ad un minimo tenore di vita. In tali condizioni, il frutto del lavoro di un anno del pastore e del contadino, e cioè di presso che tutta l'economia produttiva isolana, viene esaurito completamente, non solo senza possibilità di risparmio, non solo senza neppure la soddisfazione dei bisogni più elementari di vita, ma con una fuga costante, inesorabile, verso i mercati di produzione dei manufatti; e senza industrializzazione, anche il risparmio, possibile in altri settori, finirà, attraverso le banche, convogliato in gran parte verso iniziative produttive di altre regioni.

Senza un radicale intervento modificatore di una tale situazione, le opere pubbliche, i cantieri di lavoro, i salari migliori occasionali in questo o in quel settore, non saranno che trasfusioni di sangue in un corpo con una miriade di vene aperte, perchè tutto quel poco che zappando la terra o facendo pascolare le greggi sarà guadagnato, continuerà a scappare, a volatilizzarsi per l'acquisto di tutto: dalla zappa al vomere, dalla camicia alla cinta dei pantaloni.

Mi pare chiaro come questa sia la condizione di una terra condannata ad una progressiva miseria, ove innanzi tutto non si migliorino di molto agricoltura ed allevamento, riducendo i co-

sti ed aumentando i ricavi. Questo è il vero problema della Sardegna. E debbo dire, per la verità, che tutta la vostra fatica passata dimostra che il problema non è stato visto in tutta la sua portata e non è stato affrontato con la organicità necessaria. Questo problema non lo si affronta polverizzando i pochi mezzi disponibili in singoli contributi per gli sgherbimenti, per gli spietramenti, per i muretti a secco, per l'acquisto di trattori — tanto spesso sproporzionati alle aziende dei piccoli contadini, che pure ne son rimasti indebitati, dopo aver venduto il giogo dei buoi, col risultato odierno di tante proprietà all'asta in Sardegna —. Questi interventi polverizzati e disorganici potranno procurare un po' di elettori a chi avrà fatto ottenere il contributo prima o con preferenza su altri, ma non risolvono i problemi base della Sardegna, che oggi giungono vergini alle soglie della rinascita dopo tanti anni di vostro governo regionale. E dobbiamo sentire oggi il Presidente dirci nella sua relazione che il problema dell'accorpamento della proprietà terriera e del suo riordino è problema urgente, indilazionabile. Siamo d'accordo, onorevole Presidente. Ma dobbiamo dirvi che la Regione Trentino Alto Adige questo problema l'ha affrontato con una delle sue prime leggi, perchè era un problema evidente, perchè quando una terra di un milione e 300 mila abitanti come la Sardegna ha in catasto 300 mila ditte e 900 mila intestatari, e quando ognuno di questi intestatari ha la proprietà polverizzata, una agricoltura minimamente redditizia è impossibile.

Allorchè ho detto queste cose, cercando i voti dei Sardi con argomenti di questo genere e non con gli altrui argomenti tangibili e corruttori, su cui non voglio soffermarmi, mi sono sentito, in un certo paese, far presente un caso che è uno dei troppi: tra il rio Picocca e l'altro torrente nella piana di Muravera vi sono 700 metri di buona terra divisa in fette di maccheroni lunghe 700 metri, da un rio all'altro, e larghe al massimo 12 metri e poi divise, nei trapassi, in fette di 700 metri per 6 metri e poi qualche volta in fette di 350 metri per 6 metri, in cui non gira più quasi il giogo con l'aratro, non gira il trattore. Eppure, così si continua a pol-

IV LEGISLATURA

IX SEDUTA

26 LUGLIO 1961

verizzare la terra in quasi tutta la Sardegna. E come dunque si può accettare che ci si venga a dire, dopo dodici anni di autonomia, che il problema fondamentale è quello dell'accorpamento e del riordino della terra? Come si può accettar ciò dopo che per due volte, per la verità, vi è stato presentato un disegno di legge in proposito? Lo presentò una prima volta il professor Medda, al quale io succedo in questa aula e al quale consentitemi di mandare a nome dei liberali sardi un fraterno e caldo ringraziamento per ciò che egli ha fatto qua dentro, tra l'altro con la sua competenza professionale altissima in questo campo. Il professor Medda presentò, molti anni or sono, tale progetto, ma non lo prendeste neppure in considerazione. Dicemmo noi del partito a Medda: «La politica è politica, e forse il progetto ha il torto di avere una sola firma liberale». Ma anche un secondo progetto con le firme di Medda, di Casu e di Serra non fu preso in considerazione. Poteva essere un progetto imperfetto, poteva aver bisogno di emendamenti, ma era suscettibile di ogni modifica ed era, soprattutto, tra i più urgenti ed importanti: affrontava un problema affrontato da tutti i Paesi d'Europa. Lo ha affrontato Franco, il reazionario Franco, che in Spagna da cinque anni sta accorpando la proprietà dei piccoli contadini. Vi sono Paesi evoluti che hanno realizzato anche ciò che qualcuno ha rimproverato a noi liberali come un progetto di kolkhoz, e cioè i parchi collettivi di macchine per i piccoli proprietari che accorpinò la proprietà. Perché vi è anche la piccola proprietà che, per bene accorpata che sia, non può tollerare il costo del trattore, della mietitrebbia. Abbiamo esempi in Svezia, in Norvegia, anche in Inghilterra, del sorgere di cooperative per la gestione dei parchi macchine comuni a tutti i proprietari, con riduzioni grandi dei costi.

Era questo uno dei primi problemi da affrontare a fondo; era una battaglia di rottura da portarsi e da condursi, invece di disperdere i soldi in tanti piccoli interventi, che possono avere qualche volta risolto il caso della singola foraggera, del singolo spietramento o sgherbimento. Avreste dovuto condurre invece una grande battaglia contro il male maggiore del-

l'agricoltura sarda, che è la polverizzazione della proprietà; avreste dovuto condurre organicamente una vera rivoluzione agraria in Sardegna, affrontando questo problema in connessione con quello delle strade, perché quando una regione ha ventimila chilometri di strade da sistemare, quando ad un certo punto non si possono portar via i carciofi perché le strade sono impraticabili, come è successo talvolta in qualche zona, o non si riesce ad andare a coltivare le valli sopra Desulo perché sono necessarie otto ore di cavallo per raggiungere la terra ottima da coltivare, quando la situazione delle strade incide in notevole misura sui costi dei trasporti, bisogna riconoscere che allora vi è un altro problema molto grosso collegato a quello dell'accorpamento e del riordino della proprietà fondiaria.

Problema urgente anche quello della viabilità, se è vero, come lo è, che i trasporti interni incidono oggi in Sardegna per il venti per cento circa sui costi. Le prime battaglie da affrontare per l'agricoltura e l'allevamento sardi erano queste. Ed invece sino ad ora non se ne è fatto nulla. Si sono praticati interventi dispersivi, disorganici, eccessivamente frantumati, che non hanno affrontato a fondo nessuno dei problemi vitali, e bisogna constatare che purtroppo oggi ci troviamo in una regione che deve affrontare completamente *ex novo*, dopo dodici anni di autonomia, i problemi fondamentali del proprio dramma economico, che è quello di una regione agricolo-pastorale che mentre da un lato è ancora un mercato di consumo quasi totalmente tributario del Continente dei prodotti manufatti indispensabili per il lavoro e per un minimo tenore di vita, ha d'altro canto margini di guadagno ridottissimi nel suo prevalente, se non esclusivo, mercato di produzione legato alla terra. Noi siamo praticamente all'anno zero, in questo problema fondamentale. Sarà migliorata qualche posizione personale o qualche altra, ma la situazione generale è nel complesso immutata sotto questo profilo.

In una situazione come questa, l'industria, che già difficilmente sorgerebbe spontaneamente, in un mercato così limitato come popolazione, sorgerà ancor più difficilmente. L'industria

IV LEGISLATURA

IX SEDUTA

26 LUGLIO 1961

sorge quando ha intorno a sè un ambiente economico prospero, quando sa che avrà intorno a sè un mercato consumatore che potrà assorbirne i prodotti. Certo, vado dicendo cose che voi già sapete quando dico che l'uomo più filantropo di questo mondo che debba impiantare una industria — ad esempio, una fabbrica di calzature — in Italia farà sempre i seguenti calcolo e ragionamento: «Se impianto tale industria nel Continente, a Prato o a Varese, vi saranno intorno decine di milioni di italiani, se non tutti ricchi, certo tutti, in ogni settore, con un potere di acquisto superiore a quello della grande maggioranza dei Sardi. Ed inoltre dovrò far passare il mare solo per un mercato di circa un milione e mezzo di consumatori di scarpe, mentre se impianto la fabbrica in Sardegna, oltre ad avere intorno un mercato più povero, dovrò far passare il mare alle scarpe per raggiungere il restante mercato nazionale di circa 50 milioni di consumatori». La scelta per ogni nuovo impianto sarà conseguente a calcoli di questo genere, di cui occorrerà sempre tener conto quando si parla di industrializzazione, perchè l'industria non la si può forzare a investimenti non economici e gli stabilimenti non sono dei circhi Krone che si possono montare qua e là come capita. O noi creiamo prima di tutto una seria base dell'economia sarda, e cioè nell'agricoltura e nell'allevamento una situazione di netta ripresa in modo da avere un mercato di consumo capace di stimolare e di sollecitare delle iniziative industriali con ragionevoli prospettive di vita e di sviluppo, o noi non faremo nulla di concreto e di radicale per la Isola.

Certo, noi dobbiamo batterci da subito anche per la industrializzazione, dobbiamo batterci perchè vengano a lavorare in Sardegna anche industrie dello Stato, quelle industrie che, se non fanno altrove conti economici, non devono farli neppure per la Sardegna. Devono venire, queste industrie dello Stato, così come vanno in Sicilia, come vanno in Marocco, come vanno in Persia. Dobbiamo batterci con tale finalità. Ma per quanto riguarda la libera industrializzazione, essa sarà condizionata indubbiamente dall'ambiente dell'economia sarda, che è ancora

quello tipico di una regione agricola e pastorale dagli alti costi e dai bassi redditi. Quando si consideri, onorevole Presidente e colleghi, ed ho finito su questo punto, che per l'estimo catastale italiano il reddito medio dominicale della Sardegna è di 53 e 10 ad ettaro, mentre il reddito medio dominicale italiano è di 272,84 ad ettaro, è detto tutto al riguardo — e ne ripareremo nel trattare della pressione fiscale, per cui il Presidente ci ha detto che dovrà prendere contatto con gli organi finanziari —. Cosa dire di più quando lo Stato riconosce che il reddito dominicale sardo è nel rapporto di uno a cinque rispetto al reddito medio dominicale italiano? Questa è la situazione da cui partiamo, la situazione di una Sardegna dalla produzione lorda vendibile per ettaro che è la più bassa d'Italia perchè è di lire 34.500 ad ettaro contro 134.121 per il resto d'Italia. Per questo l'agricoltura, colleghi, deve essere la nuova frontiera della Sardegna. Noi avremmo voluto constatare nelle dichiarazioni del Presidente qualche prova concreta di una decisa volontà della nuova Giunta in tale senso. Per la verità, vi è nella parte che riguarda l'agricoltura delle dichiarazioni dell'eccellenza il Presidente designato, qualcosa al riguardo. Però dobbiamo dire che avremmo voluto vedere una manifestazione concreta, la manifestazione organica di un Piano di rinascita impostato su questa visione; ma, per la verità, esso è ancora nel limbo. Abbiamo sì sentito dal Presidente Corrias il desiderio di uscire dal vago e dal generico, ma come potremmo nutrire qualche seria speranza quando abbiamo soltanto, per la verità, una legge finanziaria che deve ancora passare alle Camere? Abbiamo sentito: «La rinascita è una realtà». Per la verità, oltre il disegno di legge finanziario, cos'altro c'è? Il Piano dobbiamo farlo integralmente e dev'essere la Sardegna a dire a Roma: «Noi abbiamo fatto queste scelte, stabilite queste priorità negli interventi...».

DERIU (D.C.). Ma l'abbiamo fatto!

COCCO ORTU (P.L.I.). ... Se domani lo Stato vi dicesse «eccovi i primi miliardi», sapreste

come e dove spenderli? Io credo di no. E invece dovremmo essere pronti a questo, Deriu; dovremmo dire: abbiamo fatto queste scelte e stabilito queste priorità: nel campo dell'agricoltura le preferenze e le priorità sono queste; nel campo dell'industria sono queste altre. Guadagnamolo, riguadagnatelo, questo tempo perduto. Io dico che lo studio attento, scrupoloso delle priorità negli investimenti tra i diversi settori e dentro ognuno di essi è un dovere assoluto, tenendo conto delle entità delle somme erogate. Infatti — e vorrei che il Presidente eccellentissimo prendesse questo discorso come quello di un buon Sardo, indipendentemente dalla fiducia, che alla fine io non vi darò — basta prendere sommariamente in esame le previsioni del rapporto conclusivo perchè ci si renda conto di ciò. Detto rapporto prevede per l'agricoltura 156 miliardi, che potranno divenire, a spese di altri settori, 170, 160. Orbene, si consideri questo: da uno studio fatto dal professor Medda, e di cui egli riferì ad un convegno di studi regionali del nostro partito, risulta che la prima Commissione per la rinascita aveva tratto la conclusione che in Sardegna, invasando tutta l'acqua, si potrebbero irrigare 180 mila ettari. Poichè con le opere di invaso già realizzate o in corso di realizzazione in Sardegna oggi sono già irrigati o in approntamento 80 mila ettari, rimarrebbero, secondo il predetto censimento della prima Commissione di studio, da irrigare 100 mila ettari di terra. Se noi volessimo attuare quella irrigazione, cioè invasare l'acqua per quella irrigazione, coi costi attuali, tenendo conto che si dovrebbe invasare l'acqua più — come dire? — disagiata, occorrerebbero 100 miliardi, per le opere di invaso e di canalizzazione; più altri 25 miliardi per la sistemazione dei terreni; e avremmo già quasi completamente esauriti i 156 miliardi destinati ai problemi agricoli di tutta l'Isola. Dunque vedete come il problema delle scelte e delle priorità si pone tra i primi e più gravi. Il giorno in cui anche avessimo irrigato i 100 mila ettari di terra, avremmo risolto il problema dell'agricoltura del 7 per cento della Sardegna, perchè 180 mila ettari di terra irrigati su un totale di 2 milioni e 400 mila ettari, sono il 7 per cento; ed il restante

93 per cento, con i problemi dell'accorpamento, della meccanizzazione, delle strade? Ecco perchè dico che le scelte vanno fatte e le priorità stabilite. Dobbiamo prospettarle noi, ai Continentali, e non loro a noi. Dobbiamo essere noi a dire se preferiamo prima accorpare o prima fare le strade o prima irrigare o quando affrontare questo o quell'altro. In questo, in fondo, consiste il Piano e di questo non vi è nulla.

Ora, signori giudici della validità di quello che sto dicendo, io dico che qui bisogna che abbiate, quanto al passato, l'onestà di riconoscere che l'attività della Regione è stata frammentaria, capillare, dispersiva, fuori di ogni visione organica. E nonostante il contributo dei monopolisti della verità, della saggezza e dell'amore per la Sardegna quali sono i sardisti, questa è la realtà del passato della Regione. Nonostante i loro lumi, a voi indispensabili, onorevole Presidente, la politica passata è stata questa e soltanto questa. Ma sulla rinascita ripareremo altre volte.

Mi avvio alla fine, onorevole Presidente, dicendo poche cose ancora, chè sarebbe troppo lungo un compiuto discorso sulla impostazione generale dell'amministrazione ordinaria. Inizierò dalle «Finanze», e dico subito che la mia parte, che fu quella che nella Costituente si battè per l'articolo 81 (per cui per ogni uscita vi deve essere una entrata in bilancio: fu la battaglia di Einaudi), è d'accordo col principio che le entrate devono condizionare le spese; come è d'accordo che sia rispettato il criterio di commisurazione degli oneri generali alle somme strettamente indispensabili al funzionamento dell'amministrazione, e che la destinazione delle eccedenze debba essere ancora più decisamente indirizzata verso gli investimenti di carattere produttivo e sociale. Vi sarebbe, in vero, un piccolo rilievo di ordine formale e cioè che nella esposizione del Presidente si dica che «le eccedenze saranno destinate agli investimenti di carattere produttivo e sociale», perchè sembrerebbe che la parte essenziale sia l'amministrazione ed il resto sia secondario, da destinarsi alle eccedenze; ma questo è indubbiamente un *lapsus* del testo. Comunque, questo voglio

IV LEGISLATURA

IX SEDUTA

26 LUGLIO 1961

precisare, onorevole Presidente: noi siamo d'accordo a che si destini all'amministrazione l'indispensabile. E devo subito aggiungere che ci pare, però, se non sono errati i dati che ho ricavato dai vostri bollettini ufficiali, che per il passato questo criterio non sia stato seguito. Perché? E' ben vero che si è passati nel bilancio regionale, dal 1951 al 1961, da 11 miliardi e 350 milioni a 25 miliardi. Su questo non v'ha dubbio. Però le spese di amministrazione sono passate allo stesso tempo da 928 milioni a 5 miliardi e 374 milioni. Ed allora io dico che, se voi volete veramente dar prova di voler contenere le spese dell'apparato amministrativo nei limiti dello stretto indispensabile, non potete giustificare un incremento così forte e marcato di spese generali soltanto perché aumentano — e non in proporzione — le spese alle opere produttive, le spese economiche e sociali. Infatti, si passa da un bilancio di 11 miliardi con una spesa generale di un miliardo e 116 milioni, a un bilancio di 25 miliardi con una spesa generale di 5 miliardi e 374 milioni. E' una percentuale destinata alle spese che causerebbe la bancarotta di qualunque grossa azienda! Quindi io ripeto, per la mia parte, che siamo d'accordo col principio enunziato, ma la storia passata non è in proposito confortante, perché voi in dieci anni avete quintuplicato le spese per l'amministrazione, mentre si sono poco più che raddoppiate le entrate del vostro bilancio: da 11 a 25 miliardi. Io pongo a titolo vostro attivo quant'altro ci avete detto nel settore finanze; la legge del 3 giugno del 1960 per i 6 decimi dell'imposta di fabbricazione, per i 9 decimi della tassa di bollo, per l'I.G.E. Dico che è da approvarsi l'azione per la totale devoluzione alla Regione dei 9 decimi dal primo gennaio 1950 al 30 aprile 1961 e la intensificazione dell'azione per l'applicazione totale della legge del 5 gennaio 1933.

Sono d'accordo quanto ai piani particolari, sennonchè vi invitiamo ad una maggior concretezza. Infine, Presidente — e badate che questa è cosa che mi ha lasciato oltremodo perplesso — avete detto: «... una delicatissima questione, alla quale l'Amministrazione ha voluto e vuole non rimanere estranea, è quella della pressione

fiscale in Sardegna; terremo i dovuti contatti con gli uffici fiscali». Ma lo sa il Consiglio regionale che, secondo una pubblicazione dello Stato portante i dati del 1959 — e pare che sia l'ultimo aggiornamento — risulta che in base agli accordi fatti sulle denunce Vanoni la Sardegna è la quarta regione d'Italia come ricchezza? Sa il Consiglio che noi siamo prima della Lombardia, fatta eccezione per la città di Milano, e cioè che la Sardegna, in base ai redditi medio *pro capite*, è tassata a tal punto che essa è la quarta regione ricca d'Italia? Questo è un dato obiettivo. Chiunque può controllare. E quando i Sardi vanno protestando negli uffici finanziari, si sentono più o meno apertamente rispondere: è la Regione che, dovendo percepire i 9 decimi, spinge a tassare sempre di più! E dunque è un argomento quanto mai delicato, onorevole Presidente, quello dei contatti della Regione con gli uffici tributari per la questione fiscale. Ma in che senso li volete considerare questi contatti? In che senso? Potrebbe esservi una obiezione: che i moduli Vanoni sono denunce volontarie! Ma la realtà è che le denunce con il modulo Vanoni, dopo i primi anni, pian piano si sono adeguate ai concordati degli anni precedenti, perchè quando il contribuente è chiamato a discutere la denuncia gli vien fatto il conto al centesimo di ciò che guadagna, e i commercianti sardi sono i più disgraziati d'Italia, perchè per via degli arrivi via mare sono controllati come nessun commerciante del Continente; sono controllati al millesimo, mentre grossi commercianti di Bologna o di Milano vanno direttamente alla fabbrica, prendono e pagano ciò che vogliono. Così, per un verso o per l'altro, oggi i Sardi sono, secondo i dati del 1959 relativi ai moduli Vanoni, dati pubblicati dal Ministero finanze, quanto a tassazione media *pro capite*, al quarto posto tra le regioni d'Italia. Questa è la situazione.

E noi diciamo che è giusto che ognuno paghi i tributi, ma almeno che paghi in giusta proporzione rispetto agli altri. E poi quando si pagano le imposte, le tasse — ricordatelo, colleghi degli estremi settori opposti — non le pagano mai veramente tutte i ricchi. Il problema di ancorare i tributi a talune categorie non

l'ha mai risolto nessun finanziere. La questione del rimbalzo della imposta sino all'ultimo gradino sociale, scaricandosi essa sui prezzi al consumatore, è un fenomeno che non son riusciti a stroncare mai nessun finanziere e nessun politico.

La Sardegna ha indubbiamente bisogno di mezzi, ma, se i mezzi li volete trovare facendo torchiare i Sardi, perchè in tal modo aumenta la percentuale che vi spetta, io dico che sarebbe veramente una beffa. Bisognerà, quindi, i mezzi, trovarli, ma altrimenti. E vi do, in proposito, un consiglio, onorevole Presidente: rivedete le convenzioni che avete con i vostri tesoriери, con la Banca Nazionale del Lavoro e col Banco di Sardegna, i quali vi danno il 4,25 per cento sulle giacenze che lasciate presso di loro, per molti miliardi, che sono soldi tranquilli e sicuri, che gli Istituti commerciano al 12-14 per cento. Avete fatto il conto di ciò che han guadagnato la Banca del Lavoro e il Banco di Sardegna in tanti anni con le vostre giacenze? E per di più, la vostra convenzione è fatta in questo modo: se poi la Regione avesse bisogno di soldi, dovrebbe corrispondere il 7 e mezzo per cento più un ottavo per cento di commissione trimestrale. Cioè dopo che la Regione lascia giacenti miliardi (ed in questo momento vi sono circa 2 miliardi presso la Banca del Lavoro), dopo che la Regione lascia ai banchieri miliardi perchè se li rigirino pagando alla Regione il 4 e 25 per cento e lucrando sulla differenza rispetto al 12-14 per cento, se la Regione avesse bisogno urgente di soldi dovrebbe pagare il 7 per cento più un ottavo per cento di commissione. E' accettabile, questo?

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Quale consiglio ci dà a questo riguardo?

COCCO ORTU (P.L.I.). Di trattare per modificare il tasso e le altre condizioni.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Comunque, sono state le condizioni migliori che il Consiglio ha trovato.

COCCO ORTU (P.L.I.). Io ora non voglio fa-

re il processo al passato; io dico che può darsi che ci sia qualche banca che vi offra od accetti condizioni più vantaggiose per la Regione...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Finora, però, niente del genere!

COCCO ORTU (P.L.I.). Provate, signor Presidente, provate, interpellate tutte le banche, domandate a quali condizioni gestirebbero il servizio di tesoreria...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Le ripeto: non ci sono condizioni migliori.

COCCO ORTU (P.L.I.). Ho detto, chiedete alle banche un'offerta, a tutte le banche.

Dell'agricoltura ho già parlato. Devo aggiungere ancora qualcosa, onorevole Presidente. Mi duole parlare delle persone, ma devo dire che il problema dell'agricoltura presenta una grossa questione: la sostituzione del titolare dell'Assessorato; sostituzione alla quale noi non possiamo dare una spiegazione soltanto in chiave di equilibrio tra le Province quanto a presenze nella Giunta. Il nuovo Assessore all'agricoltura era già Assessore all'istruzione. Per la verità, non so quale contributo egli abbia dato alla lotta contro l'analfabetismo in Sardegna — non ho fatto una ricerca in proposito — ma era comunque Assessore alla pubblica istruzione. Il nuovo titolare, quindi, è stato assegnato all'agricoltura non già per garantire un equilibrio altrimenti irrealizzabile, ma per altre ragioni. E la realtà è questa, onorevole Presidente: ogni uomo che fa politica è uomo di partito e dentro il partito è uomo di corrente. Voi mi direte che io non devo fare processi ad alcun uomo; ma io faccio una diagnosi politica. Notoriamente, il nuovo Assessore è uomo di una particolare corrente della Democrazia Cristiana, maggiormente localizzata nel Sassarese, ed è uomo di quella stessa corrente di cui fa parte, come autorevole esponente, il vostro segretario regionale, il quale, se non siede in Consiglio, ha un certo peso sulla vostra politica regionale, ed è, salvo smentita, anche funzionario dell'Ente riforma agraria della Sardegna, capo ufficio stampa...

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Ma è un nostro collega: è l'onorevole Giagu De Martini.

COCCO ORTU (P.L.I.). Un momento. Questi è altro autorevole membro in Consiglio ed è nella stessa posizione dentro l'Ente riforma agraria, ed insieme autorevole rappresentante di quella corrente cui appartiene il nuovo Assessore all'agricoltura. Ma non vi era, non vi è un problema, onorevole Presidente, che anche voi avete sottolineato, e cioè quello del controllo della Regione Sarda su questa repubblica autonoma che è l'Ente di riforma agraria? Voi, attraverso questo nuovo titolare all'agricoltura, avete creato un pericolo, onorevole Presidente: quello che si invertano i rapporti, e che, invece di essere l'Assessorato dell'agricoltura sarda a controllare l'E.T.F.A.S., sia l'E.T.F.A.S. a controllare l'agricoltura sarda...

ZUCCA (P.S.I.). E' già avvenuto con l'Ente Flumendosa: Musio era Vicepresidente.

COCCO ORTU (P.L.I.). Io parlo di ciò che avviene adesso. Avrò una particolare malizia nell'interpretare le cose, ma debbo constatare che un uomo di una determinata corrente, che ha una certa presenza in un ente, di cui da tempo la Regione reclama il controllo, oggi...

TORRENTE (P.C.I.). Questo non è vero, perchè non lo si reclama, quel controllo! Non ce n'è traccia, nelle dichiarazioni programmatiche!

COCCO ORTU (P.L.I.). Per lo meno figura che questo controllo lo si è reclamato, ed oggi il colpo di questo controllo è parato, onorevole Presidente. Quando voi avete detto, nella vostra dichiarazione programmatica, che l'Assessorato deve essere lo strumento di coordinamento della politica agraria in Sardegna, si impone alla nostra considerazione il problema più volte posto dei rapporti della Regione non solo con gli enti di riforma e trasformazione (dei cui programmi e della cui organizzazione la Regione non può disinteressarsi), ma anche con tutti i consorzi di bonifica e i vari Enti interessati

all'agricoltura e all'allevamento. La nuova titolarità dell'Assessorato dell'agricoltura non realizza nel modo migliore le vostre possibilità di controllo. Non avete ricordato quali poteri enormi ha questo Assessore, che con un decreto può nominare tutti i commissari dei consorzi di bonifica?

TORRENTE (P.C.I.). Lo ha fatto: per due terzi, bonomiani!

COCCO ORTU (P.L.I.). E colgo l'occasione, onorevole Presidente, per dirvi che il pensiero della mia parte va con grande simpatia a quel commissario del consorzio della Nurra che resistette nella nota questione insorta allorchè in una gara per forniture di 3 miliardi alla Nurra, un ribasso d'asta del 2 per cento avrebbe dovuto prevalere su un ribasso d'asta del 14 per cento. Vi fu una battaglia, in cui quel commissario del Consorzio della Nurra fu faticosamente salvato mercè l'opera di più persone, tra cui preminente uno che oggi siede in Giunta con voi e che potrà confermarlo. Mentre il nostro pensiero va con riconoscenza a quell'onesto commissario, io vi dico che non tutti potranno essere fermi come lui. E io vi dico, per la mia parte, che bisogna battersi perchè i consigli di amministrazione di tutti i Consorzi di bonifica siano al più presto ricostituiti e perchè la nomina — quanto indispensabile — dei commissari non sia affidata al monopolio dittatoriale dell'Assessore all'agricoltura, ma passi attraverso la Giunta, nonchè — trattandosi di un provvedimento interessante i molteplici e grandi interessi coinvolti in un consorzio di bonifica — attraverso la Commissione dell'agricoltura.

Per quanto riguarda la «legge Costa», io la chiamo «legge Costa», contro tutti coloro che, facendo la *reclame* con maggiore o minore buon gusto, per ogni cosa anche da poco, usano la dizione «legge di assestamento», quasi a farne dimenticare il proponente; per quanto riguarda la legge Costa — dicevo — sono d'accordo, onorevole Presidente, ma suono un campanello d'allarme: badate che è cominciata la lotta della speculazione dei grossi capitalisti, dei ricchi, che vogliono...

TORRENTE (P.C.I.). Dicevano che non era vero!

COCCO ORTU (P.L.I.). ... che vogliono fare la parte del leone. Badate che gli agricoltori sono tutti inguaiati, piccoli, grandi e medi, e nulla deve essere ad essi sottratto di quanto previsto con questa legge. La certificazione bancaria non serve a garantire, perchè le banche sono tutte, oggi, meno qualcuna, proclivi — per non perdere i clienti, soprattutto i grossi, e per non perdere i clienti maggiormente esposti — a rilasciare dichiarazioni che sono non rispondenti al vero. E potrà accadere che ad un certo punto i soldi serviranno per ultimare i palazzi, per sanare pesanti situazioni di chi agricoltore non è, mentre una parte degli agricoltori piccoli o grandi inguaiata era ed inguaiata rimarrà. Allora...

TORRENTE (P.C.I.). I verbali del Consiglio, bisogna leggere.

COCCO ORTU (P.L.I.). Allora, onorevole Presidente, posso dare dei suggerimenti? Impone, tra l'altra documentazione, l'accertamento notarile del saldo bancario a quella tal data; esigete che non è sufficiente che un funzionario di banca, su stampati già fatti, come sta accadendo, certifichi un debito di milioni; deve essere il notaio ad accertare il saldo bancario a quella data. Sarà già un primo elemento di controllo. Esigete la presentazione di una copia della dichiarazione del modulo Vanoni, perchè i debiti dovrebbero esservi dichiarati, e sarebbe un controllo circa i debiti dichiarati per l'agricoltura. Chiedete che siano esclusi dagli estratti conto tutti gli addebiti di assegni registrati successivamente al 31 marzo, cioè di assegni con data anteriore ai 31 mesi, però portati in estratto conto in data successiva; cioè, dovete chiedere il saldo contabile al 31 marzo e non il saldo per valuta, perchè questo è un altro imbroglio. Noi liberali vogliamo che i soldi vadano agli agricoltori e non a chi opera in meno difficili e meno disagiati settori. Se voi esigerete anche i mezzi di controllo che noi vi proponiamo, ove qualcuno riuscisse, attraverso dichiarazioni false,

per debiti agrari che non erano agrari o successivi al 31 marzo, a beneficiare di questa legge a danno di agricoltori che ne avevano diritto, ben potrebbero i legali vedere se in simili traffici non fossero da ravvisare gli estremi della truffa. Ma bisogna mettere le cose in chiaro. Quindi, esigete l'accertamento notarile dell'estratto conto, la esibizione del modulo Vanoni, la presentazione dell'estratto del saldo contabile, e non del saldo valuta. Io credo che, quanto agli altri controlli, gli organi tecnici dell'Amministrazione siano in condizioni di sapere chi sia agricoltore veramente, chi abbia veramente diritto ai benefici di legge, e non sia indebitato per altro e non per la terra.

Per l'industria, signori, non avrò da fare un lungo discorso. Noi siamo difensori, lo sapete, della libera impresa; non vogliamo le industrie che vivono alle spalle della collettività. Questo vale per noi, per la Sardegna, come per tutta l'Italia. Come noi respingiamo l'immorale principio italiano di nazionalizzare le perdite e di privatizzare i guadagni, cioè lasciare al privato le industrie buone e passare a carico dello Stato quelle passive, come è avvenuto con i grandi carrozzoni dell'I.R.I., e tutti manteniamo le industrie che vanno a male ed i privati guadagnano con quelle che vanno bene (lo Stato paga l'Alfa Romeo, che è passiva, però Agnelli tiene la F.I.A.T., che è attiva); così noi non vogliamo la regionalizzazione delle perdite e la privatizzazione dei guadagni. Pubblicate i conti, se vi sentite di farlo, delle industrie che, avviando una piccola I.R.I. sarda, vi siete accollati sulle spalle, pubblicateli, compresi gli emolumenti e la composizione dei vari consigli di amministrazione, tutti, da quel famoso lanificio di cui parlavamo prima alle altre aziende.

Noi vi diciamo: basta su questa strada, che porrebbe a carico della povera gente il peso di industrie che non sanno vivere; basta, o attuerete l'immorale e ingiusto principio di regionalizzare le perdite industriali nell'Isola lasciando ai privati i guadagni.

Vi è un aspetto molto importante del problema della industrializzazione dell'Isola, ed è quello della energia. Non ne parlerò; non ne parlerò perchè sono stato, durante la campagna elet-

IV LEGISLATURA

IX SEDUTA

26 LUGLIO 1961

torale, oggetto di particolari, gentili apprezzamenti al riguardo da parte di un partito politico, per via di una parentela del tutto irrilevante, come usa tra galantuomini nella nostra azione politica. In materia di energia dirò solo una cosa: vi prego di esaminare un problema del settore, che dimostra come questa agricoltura sarda sia destinata ad essere sacrificata al sogno di una industrializzazione, che per essere seria e proficua non potrà avvenire che gradualmente. Allorchè fu stipulata la convenzione En.Sa.E.-Flumendosa, che cosa avvenne? Sa il Consiglio che cosa è avvenuto? Il Flumendosa, per una disposizione — mi pare — della Cassa per il Mezzogiorno, non può costruire centrali elettriche; ed allora l'En.Sa.E. ha proposto ed ottenuto di costruire le centrali elettriche dell'Ente Flumendosa. Attingendo ai dieci miliardi di finanziamento regionale, l'En.Sa.E. ha provveduto alla costruzione degli impianti, che costeranno circa 5 miliardi e che produrranno 80 milioni di chilowatt l'anno. Vi era il problema di restituire all'En.Sa.E. questi 5 miliardi. Ed allora, onorevole Presidente, è stato stipulato un contratto di tal fatta: l'En.Sa.E. gestirà la centrale elettrica, e venderà l'energia elettrica come vorrà, pagandola però al Flumendosa, per i primi 10 anni, parte a due lire al chilowatt — cioè quella destinata alle industrie da favorire — e parte a quattro lire. Dopo i primi dieci anni, l'En.Sa.E. pagherà l'energia al Flumendosa, tutta, a 6 lire a chilowatt. Ora, posto che l'energia elettrica costa 30-40 lire a chilowatt, è facile calcolare che 80 milioni di chilowatt (produzione annua degli impianti) a due lire a chilowatt fanno appena 160 milioni all'anno, cifra che l'En.Sa.E. pagherà al Flumendosa. Ma quanti anni saranno necessari perchè il Flumendosa rimborsi — mediante l'accredito di 160 milioni all'anno — i cinque miliardi anticipati dall'En.Sa.E. per la centrale? Per tutti quegli anni l'En.Sa.E. potrà disporre dell'energia a quei prezzi (prima due e quattro, e poi sei lire a chilowatt) realizzando un guadagno enorme sulla differenza: e perchè questo guadagno non doveva andare, almeno in parte, all'Ente del Flumendosa, il quale, quando dovrà affrontare la fase più difficile — è vero,

professor Zaccagnini? —, cioè quella dell'aiuto ai contadini per le costose trasformazioni, per le irrigazioni, si troverà presumibilmente in grave difficoltà? Ed invece accadrà che, a spese degli agricoltori e dei contadini, a prezzo dei loro sacrifici, l'En.Sa.E. raddrizzerà le proprie cose. E si aiuteranno i settori non agricoli, poichè sempre l'agricoltura finisce per pagare per tutti.

Questa è una prova di come certi problemi non siano, come sembrano, strettamente ristretti a determinati settori, ma investano l'impostazione generale della politica regionale. Sarebbe bastato conciliare i diversi interessi, facendo sì che l'En.Sa.E. rientrasse nel suo ed allo stesso tempo una parte dei guadagni restasse al Flumendosa. Sembra che qui io sia l'avvocato difensore del Flumendosa, con il quale non ho niente a che vedere; ma mi meraviglio che l'Ente del Flumendosa, istituito per svolgere un'opera di redenzione economica ed umana e sociale in una così vasta zona, non abbia trovato difensori, su questo punto, nella Regione. E' giusto che, ad un certo punto, l'En.Sa.E. possa e debba, per favorire l'industrializzazione, fornire energia a basso prezzo; però l'onere addossato all'Ente del Flumendosa è troppo forte. Certo, per conciliare gli interessi dell'agricoltura con quelli dell'industria, occorre avere una visione organica dei problemi dell'Isola: la visione che non avete.

SASSU (D.C.). L'agricoltura non ha bisogno solo di energia elettrica!

COCCO ORTU (P.L.I.). Sì, anche di molti soldi. E l'Ente del Flumendosa avrebbe potuto aver disponibili, quando avesse potuto commerciare da sé una parte di quella energia, i grandi mezzi più che mai necessari al perfezionamento della sua opera.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. A che titolo doveva averli? L'acqua è la sola cosa che esso fornisce.

COCCO ORTU (P.L.I.). Dunque è stato un

IV LEGISLATURA

IX SEDUTA

26 LUGLIO 1961

buon contratto! Ma quando facessimo i conti di quanto il Flumendosa avrebbe potuto avere per l'ulteriore sviluppo delle sue opere agrarie (e invece non avrà perchè il grosso è andato a favore dell'En.Sa.E.), constateremmo quale ingiustizia sia stata commessa contro l'agricoltura e quale carenza di visione organica dei problemi ci sia stata.

Onorevole Presidente, mi avvio veramente alla fine. Per l'igiene e la sanità, io penso che la vostra scelta tra i pochi, ma grandi ed attrezzatissimi ospedali e i molti piccoli ospedali sia terminata: cioè, penso che abbiate finito di costruire ospedaletti. Vi era, nel settore degli ospedali regionali — ma questo rientra nella regola generale — una notevole anarchia quanto ad affidamenti e gestioni. Vi do atto che di recente avete fatto finalmente una convenzione tipo per il personale: convenzione tipo che però sistema soltanto la posizione economica, stabilendo a quali gradi dello Stato corrisponda il trattamento economico dei vari sanitari (prima pagati a volte con stipendi di fame). Avete così stabilito che il primario di ospedale abbia il trattamento della sesta categoria dello Stato, che il primario non direttore abbia il trattamento della settima e così via. Ma purtroppo questa convenzione andrà in vigore fra qualche mese soltanto per l'ospedale di San Gavino, perchè negli altri ospedali le convenzioni andranno a scadere via via in anni diversi (quella di Olbia, per esempio, mi pare andrà a scadere nel 1972). E sono tutte convenzioni che lasciano gli enti gestori praticamente arbitri della situazione. Ora, non mi sembra che tutto si risolva con la sistemazione economica del personale. Vi sono aspetti molto più importanti, sotto il profilo degli interessi della collettività, che noi dobbiamo tutelare. E' giusto che i sanitari non dovessero essere pagati come erano pagati; rimane però il fatto che le vostre convenzioni non prevedono nulla quanto ad assunzione del personale. E questo è eccessivamente grave, sotto il profilo tecnico professionale e sotto il profilo economico. Io non conosco tutte le convenzioni vigenti; ne ho visto soltanto una, dove è detto che i medici verranno assunti da una commissione composta dal primario e da

due frati dell'ordine Fatebenefratelli gestore dell'ospedale. Ora, io mi domando: come è possibile che in nessuna delle convenzioni sia stabilito quale debba essere la regola per la assunzione del personale medico ospedaliero? E, badate, vi sono due aspetti rilevanti nella questione: innanzitutto quello della competenza tecnica dei comitati che scelgono il personale. Io non so se questi comitati siano diversi da quello della convenzione da me citata, che scadrà nel 1972 — è quella dell'ospedale di Olbia —; e quale competenza mai può esser riconosciuta ad una commissione composta da un sanitario e da due frati?

Il secondo aspetto del problema è connesso al fatto che, quando noi non sappiamo che è previsto un concorso regolare...

CARA (D.C.). C'è il concorso. Nella convenzione è previsto!

COCCO ORTU (P.L.I.). Sì, ma (e quando potrà applicarsi la tardiva convenzione tipo) attraverso quelle commissioni interne. Noi vi diciamo, invece, che voi dovete applicare agli ospedali regionali la legge ospedaliera italiana, che regola le assunzioni, la legge del 30 settembre 1931. Questo sarà utile sia perchè garantirà che non vi siano gli «ospedali degli amichetti, di chi comanda», ma gli ospedali dei medici migliori, e sia perchè sarà garantito che la vostra convenzione, per la parte che riguarda gli stipendi, non venga frodata, il che è possibile in quanto un qualsiasi ente gestore (che tende ad economizzare nelle spese) potrebbe dire ufficialmente che il concorso si tiene, ma, con gli attuali sistemi, prescegliere quegli che invece di pretendere le 120 mila lire al mese previste dalle clausole economiche della convenzione si accontenti di 80 mila lire.

Insomma, l'applicazione della legge nazionale darà due garanzie: una a favore dei sanitari migliori ed una contro la concorrenza sleale fra i sanitari.

CARA (D.C.). C'è anche il rappresentante della Regione.

COCO ORTU (P.L.I.). Noi vogliamo, anche in questo settore, la certezza del diritto; il rappresentante della Regione è un uomo politico, che può essere più o meno ligio alla propria parte politica e a chi detiene il potere. Amico Cara, io non so quanto un uomo che rappresenta il potere esecutivo possa resistere alle pressioni di questo. Io dico che, in materia di assunzioni — specie nel campo della sanità pubblica — vi devono essere concorsi regolari. La Regione dovrà far sì che i medici vengano assunti con concorsi, che abbiano tutti i crismi della legalità e della regolarità, come si fa in tutti gli ospedali che si rispettino.

CARA (D.C.). Non sono ospedali regionali.

COCO ORTU (P.L.I.). Lo so bene che la Regione li ha dati in gestione. E che significa ciò? Che dovete disinteressarvi della gestione? E' nelle convenzioni che si devono imporre determinate regole. E siccome purtroppo la convenzione entrerà in vigore soltanto adesso per San Gavino (perchè le altre vigenti andranno a scadere negli anni avvenire), bisogna che ad un certo punto gli enti gestori, almeno per le assunzioni dei sanitari, si impegnino a rispettare per i concorsi le norme vigenti per tutti gli ospedali.

CARA (D.C.). Ma nella convenzione è previsto un concorso regolare.

COCO ORTU (P.L.I.). Comunque, esigete questa garanzia. Quanto al personale infermieristico il caso è più grave perchè questi enti, per loro natura, possono disporre di personale di fatica, che si presta con spirito di sacrificio, di carità cristiana, non c'è dubbio: fratelli minori, sorelle minori, marcelline, benefratelli; fratelli e sorelle non forniti di titolo di studio, e destinati normalmente, nelle loro comunità, ai lavori manuali. Destinare costoro all'attività infermieristica potrà fare risparmiare agli enti gestori l'onere del personale *ad hoc*: ma la Regione deve chiedere che sia fatto, per questo personale, un corso regolare infermieristico, sotto il vostro controllo. Dovete esigerlo, perchè

ci sono ospedali dove la notte il turno di guardia è fatto da un frate, che sarà forse domani sugli altari come San Francesco, ma, in caso urgente, probabilmente non è in grado di fare una iniezione. Insomma, anche sotto questo profilo, voi dovete imporre una regola anche per il personale infermieristico degli ospedali... (*interruzioni*). Non parlo evidentemente per la totalità dei casi. Qualche istituto avrà anche infermieri idonei, patentati — non posso escluderlo —, ma voi dovete, poichè il diritto è diritto, e la certezza del diritto è la base delle società ordinate, esigere — esigere nelle convenzioni — che possa essere destinato a funzioni infermieristiche solo chi sia fornito dalle regolari scuole dei regolari diplomi infermieristici.

Per quanto riguarda la scuola il discorso sarebbe troppo lungo. Sono d'accordo che nel settore nessun sacrificio sarà mai troppo alto, perchè purtroppo la realtà è quella che è, e le statistiche sono quelle che sono.

Anche per quanto riguarda il turismo sarebbe da fare lungo discorso. Gli alberghi del Nord Sardegna vanno, pare, abbastanza bene, anche se non tutto è regolarissimo. In passato, vi sono state gare, poi trattative private con i vecchi gestori: Santa Teresa, ad esempio, è stato dato da poco a uno del luogo così... La Maddalena ha conosciuto le note vicende e si è arrivati a darlo, così, *pro bono pacis*, a colui che lo aveva avuto da Chirico. Ora abbiamo i casi di Tonara, Sorgono, San Leonardo, Villacidro, Sarròk, Campuomu, con il signor Multineddu che, dopo averli gestiti in una forma conto-Regione nel 1959, ma senza conti, e poi nel 1960 con canoni non pagati, dopo aver affittato pare ai pastori i terreni di San Leonardo, non dà i conti, non va via, se ne sta lì, e neppure — pare — paga il personale. Tutti frutti di un'allegria concessione della pubblica amministrazione! E per la mia parte vi dico che bisogna evitare che amministrando il pubblico denaro avvengano simili cose. Ma le si evitano solo con la legge uguale per tutti, e con il pubblico denaro amministrato bene! A tutto ciò, che è l'opposto, bisognerebbe mettere una buona volta fine, impostare tutto *ex novo*, e

IV LEGISLATURA

IX SEDUTA

26 LUGLIO 1961

facendo sempre il passo conforme alla gamba, perchè Carloforte, Bosa, Pattada, Desulo, Lanusei, Golfo Aranci, son tutta carne sul fuoco senza mezzi, come l'albergo E.S.I.T. di Cagliari, per cui si ricorre ora al C.I.S. dopo essere vanamente ricorsi ad altri.

Questione grossa, signori, questa del turismo e delle allegre amministrazioni! Avete fatto i conti di quello che sono costati tutti questi alberghi? E, se li volete fare, state bene attenti a non farvi fuorviare con il calcolo del costo a posto letto! Il conto giusto è quello del costo a camera, perchè altrimenti, sulla base di camere turistiche con 10 o 15 letti, rimangono falsati i costi reali. Se farete il conto giusto, vedrete che certi alberghi costano 5 o 6 milioni a camera. Nell'Ortobene ci sono 56 camere per un costo di circa 350 milioni: sono i costi della Florida! E quello dell'Ortobene è un altro caso particolare, perchè la licenza dell'albergo è in possesso dell'E.S.I.T., che così fa l'albergatore, ma il personale credo sia in parte dell'E.S.I.T. e in parte della scuola alberghiera.

Tutto ciò non può continuare. Ma tutto ciò aumenta, colleghi di ogni settore, le riserve nostre sulla mano pubblica che agisce come non deve. Vi è un altro grosso problema, di cui la Regione deve tener conto quando spende in questo settore i soldi torchiati ai Sardi, ed è quello di un patrimonio enorme che va in deterioramento. Chi lo rinnova? Come si procede agli ammortamenti? Per il fisco le opere murarie degli alberghi si ammortano in ragione del 3 per cento ad anno. Si presuppone, cioè, che un albergo dopo trentatré anni ha bisogno di essere praticamente rifatto nelle opere murarie. Per gli arredi il fisco presuppone un ammortamento di dieci anni, ed è un termine che gli albergatori non vogliono accettare, perchè gli arredi, lenzuola, materassi, eccetera, scompaiono molto prima, tra disinfezioni e lavatura. Per gli impianti vari, il fisco presuppone l'ammortamento in ragione dell'8 per cento all'anno. Ora io vi domando: gli ammortamenti negli alberghi della Regione come sono fatti? Da chi son fatti e quale onere ricadrà a un certo punto sulle spalle della Regione per i rinnovi e i restauri? Son tutti problemi che occorre esa-

minare, in relazione anche ai bilanci di questa branca dell'Amministrazione regionale, ricreando un'atmosfera di chiarezza e di certezza del diritto per tutti, facendo conoscere finalmente questo bilancio dell'E.S.I.T. in tutte le sue parti. Son bilanci che è doveroso rendere pubblici, quello dell'E.S.I.T. e quelli di tutti gli altri Enti.

A me sembrava incredibile la storia del tenace rifiuto di far conoscere ai consiglieri il bilancio dell'E.S.I.T. o dell'I.S.O.L.A. perchè ... atti interni dell'Amministrazione. Non volevo credere alle mie orecchie! Non esistono, signori, atti segreti dell'Amministrazione: l'Amministrazione deve essere un cristallo in cui chiunque può guardare. I bilanci bisogna conoscerli in tutte le parti, in tutte le voci, in tutte le spese, anche in quelle — diciamo così — di valorizzazione, quelle di *reclame* per ciò che ha realizzato la Regione, di *reclame* per questo o quell'uomo della Regione per quelle attività che non erano altro che esplicazione dei suoi obblighi. Noi, signori, giudici della bontà e della stortura delle cose che vi sto dicendo, vogliamo, e nel limite delle nostre modestissime forze ci batteremo, perchè così siano queste cose, e così le vogliamo per fedeltà a quei pochi elettori che credono nelle cose che vado dicendovi ed anche nelle due trote di Camillo Cavour. Ed alla base di ciò che vogliamo è, ripeto, la certezza del diritto per tutti, senza cui è il regno dell'arbitrio e dell'ingiustizia.

E questa certezza spetta innanzitutto al personale. La vostra promessa, Presidente, dell'organico del personale compare in altri discorsi programmatici; ma siamo a dodici anni di vita della Regione e questo organico non c'è ancora. Così non può continuare. Lo stato giuridico del personale è una grande conquista democratica del lavoratore pubblico moderno, che nell'Amministrazione deve essere garantito al di sopra del succedersi delle maggioranze e degli Assessori, e che non può aver fatte le scarpe se rifiuta di fare ciò che in coscienza sa di non poter e non dover fare.

Che dopo dodici anni l'organico definitivo ancora non sia stato approvato è una grossa colpa. Non si può aspettare oltre. E devo soggiun-

IV LEGISLATURA

IX SEDUTA

26 LUGLIO 1961

gere anche che deve cessare il fenomeno dello spostamento delle competenze degli Assessorati al momento della formazione delle Giunte. Io potrei essere anche d'accordo che la viabilità sta forse meglio coi lavori pubblici, ma questo deve essere deciso dal Consiglio una volta per sempre, nella serenità dei lavori normali e non deve essere fatto nel momento delle formazioni delle Giunte; altrimenti, lo spostamento di competenze serve non in funzione di interessi pubblici, ma in funzione di confezione di vestiti *ad personam* per determinati Assessori. E questa non è amministrazione che noi possiamo accettare.

Secondo il progetto dell'onorevole Corrias, mi pare dovrebbe andare la viabilità ai lavori pubblici, e cioè all'Assessore Del Rio, che estende quindi le proprie acque territoriali. Ma anche all'onorevole Covacovich non dovrebbe mancare un compenso, ed a lui allora lo sport e lo spettacolo...

DERIU (D.C.). Lo sport rimane a me.

COCCO ORTU (P.L.I.). Poi abbiamo l'onorevole Contu all'igiene e sanità: con l'aggiunta del Centro antinsetti, già Centro regionale...

BERNARD (D.C.). Per quello c'è una legge che lo affida alla Presidenza.

COCCO ORTU (P.L.I.). L'artigianato passa all'Assessorato dell'industria, al sardista onorevole Melis. L'artigianato all'industria è una grave sottrazione all'Assessore alla rinascita Deriu, che però è compensato con questa nuova «Consulta per i giovani, che sono un'idea forza». C'è scritto proprio così nelle dichiarazioni del Presidente: i giovani sono un'idea forza...

DERIU (D.C.). Nostalgia per chi se ne va! Anche per lei passano gli anni, onorevole Cocco Ortu.

COCCO ORTU (P.L.I.). I giovani che rappresentano un'idea forza non nascondono la realtà della operazione. Ora, noi non crediamo che i problemi della gioventù si risolvano con Consul-

te di questo genere. Queste Consulte potranno servire a erogare, a fini clientelistici ed elettorali, fondi a circoli e circoletti sparsi per la Sardegna...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Non c'è bisogno di Consulta, perchè?

COCCO ORTU (P.L.I.). Lo so bene, tutto serve, come sono servite le associazioni sportive più o meno fittizie. Associazioncine sportive sorte così, che hanno avuto piccoli contributi qua e là per la Sardegna.

DERIU (D.C.). Potrebbe fare delle segnalazioni precise? Non si ha solo il dovere di fare delle accuse, bisogna anche provarle.

COCCO ORTU (P.L.I.). Pubblichiamo i bilanci e poi ne discuteremo.

DERIU (D.C.). Non abbiamo niente da temere dalla pubblicazione dei bilanci.

COCCO ORTU (P.L.I.). Ma se è sorto un putiferio alla Commissione finanze, tutti contro lei, persino il Presidente, persino l'onorevole Brotzu, perchè lei rifiutava di farli conoscere!

DERIU (D.C.). Li faremo pubblicare.

COCCO ORTU (P.L.I.). E allora pubblicateli. Noi non crediamo che i problemi della gioventù si risolvano con le Consulte, che servono a compensare ad un Assessore una *defaillance* come quella della perdita dell'artigianato. La gioventù ha problemi che non risolve nessun ente pubblico; i problemi della gioventù si risolvono creando in Sardegna posti di lavoro, possibilità di vita, ai quali la gioventù possa accedere in condizioni di eguaglianza, senza discriminazioni, che quando nelle dichiarazioni del Presidente si legge: «hanno problemi di scelta di lavoro, di posti di lavoro», il discorso diventa molto amaro e molto triste per quelle che sono possibilità di lavoro e le discriminazioni esistenti in questo campo.

La gioventù ha problemi di cultura, che non

risolverà la Consulta; ha problemi di preparazione tecnico-professionale, che risolverà, come ci auguriamo, il Piano di rinascita con le sue scuole tecnico-professionali; ha problemi di costume, e questi li risolviamo noi col nostro esempio, con la probità, non con la Consulta; con la probità, con l'economia, col sistema democratico onestamente rispettato.

Noi oggi diciamo che questi spostamenti di competenze, che espedienti come la «Consulta», realizzati in quest'opera, appaiono quali confezioni di vestiti alla persona, tra un pestaggio di piedi: «Questo a me e quello a te; quello non lo voglio perdere e, se me lo togli, allora a me dai quest'altro; io voglio la Consulta, se mi togli l'artigianato». Questa è la situazione che un osservatore spassionato deve registrare.

Noi diciamo queste cose non solo perchè siamo nostalgici di un'Italia purtroppo perduta, ma anche perchè vogliamo un migliore avvenire. Di questi problemi e di queste esigenze, onorevole Presidente, avremmo trattato con voi, se aveste chiesto la nostra collaborazione. Ma ne avete trattato nei contatti e nei rapporti con quello unico partito, il Partito Sardo d'Azione, che ha la grande responsabilità di rappresentare in questa vostra coalizione a due la democrazia laica italiana? Saperlo sarebbe importante. Che cosa, su questi punti, ha chiesto a voi il Partito Sardo d'Azione? Cosa hanno detto i sardisti sulle critiche da me fatte per il passato e sui propositi per l'avvenire? O è bastata ad essi soltanto la conquista di una o due piccole leve del potere politico in Sardegna? E' bastata la conquista dell'artigianato per un altro poco di sottogoverno? Che con questo partito, su cui ricade una grande responsabilità, abbiate seriamente discusso non vi è traccia nelle dichiarazioni programmatiche.

E devo dirvi, colleghi democristiani del Consiglio, ed a voi Presidente, a voi colleghi sardisti, che potreste anche aver discusso tutto, eppure non potreste essere assolti per non aver discusso la legge elettorale. Hanno chiesto i sardisti alla Democrazia Cristiana una onesta revisione della legge elettorale? L'Italia stava per spezzarsi in due nel 1953 per una legge truffa, che dava la maggioranza assoluta in Parlamento

a chi avesse conquistato il 51 per cento dell'elettorato. Dilatava, quella legge, però, una maggioranza, comunque ristretta, ma pur sempre maggioranza, tant'è che con il 49 e mezzo per cento la maggioranza non fu conquistata. Oggi vige invece una legge che crea in Sardegna, col 46 per cento dei voti, una maggioranza assoluta; trasforma, cioè, una minoranza in maggioranza assoluta e fa, di tutti i partiti qua presenti, delle comparse della lotta politica: e finisce ogni discorso politico, finisce ogni dialogo. La Democrazia Cristiana può dire, non per volontà degli elettori, ma di una legge ingiusta: questa è la mia indiscutibile volontà.

Noi riteniamo che in una democrazia non debba esistere neppure la dittatura della maggioranza, ove anche questa fosse effettiva. Riteniamo che sia fondamentale e vero quel principio di John Stuart Mill ne «La libertà», secondo cui neppure l'umanità intera, unanime, potrebbe imporre il silenzio a un solo dissenziente: è un principio fondamentale del liberalismo. Crediamo nella funzione delle minoranze e nel loro diritto inviolabile a divenir maggioranze per libere scelte. Ma è certo che questa legge elettorale, attraverso premi occulti di maggioranza, crea la possibilità che col 46 per cento si diventi maggioranza assoluta e si governi e si diventi padroni di una regione, per il bene o per il male. E questo oggi non possiamo accettare, anche se si trattasse di padroni per il bene.

Vittorio Alfieri a chi gli rimproverava di essere repubblicano quando i Savoia erano i migliori sovrani del mondo, rispondeva: è vero: i più buoni del mondo, ma per il fatto che con la stessa libertà con cui possono essere oggi buoni potranno domani essere cattivi, io sono un repubblicano. Lo Statuto non era stato ancora elargito. E questa legge elettorale che consente che una minoranza diventi maggioranza, l'avete discussa voi del Partito Sardo d'Azione, che avete la responsabilità di rappresentare la democrazia laica italiana in questa coalizione? Questo è un punto fondamentale.

PINNA GAVINO (M.S.I.). Ma Sanna Raddaccio era relatore di maggioranza sulla legge truffa, è vero o no? Da quale pulpito viene la predica!

IV LEGISLATURA

IX SEDUTA

26 LUGLIO 1961

COCCO ORTU (P.L.I.). Evidentemente l'avvocato Pinna mal ricorda, perchè io ho detto che la legge truffa — e dicendo «truffa» ho espresso una mia avversione personale — aveva diviso sì la coscienza del Paese, ma era pur sempre una legge che esigeva il 51 per cento, cioè...

LAY (P.C.I.). 50 e zero uno per cento!

COCCO ORTU (P.L.I.). ...chiedeva (ed io personalmente, lo sanno tutti, non votai a favore) che il Paese esprimesse una maggioranza, anche minima, ma una maggioranza assoluta da dilatare poi con un premio. Pertanto, l'argomento del collega Pinna non è pertinente, perchè questa è una legge che trasforma una minoranza in maggioranza. Il Partito Sardo d'Azione, che rappresenta, il più numeroso di tutti, la democrazia laica in questa assemblea, la ha accettata senza discutere? E noi ribadiamo che, anche ove tutto l'altro avesse discusso con la Democrazia Cristiana, solo per questa capitolazione, noi negheremmo la fiducia a una tale coalizione. Fiducia che non possiamo dare anche per tutto ciò che ho detto sul passato, per la carenza di ogni chiara e organica impostazione per l'avvenire, perchè la rinascita, oltre essere nel limbo come preparazione, trova dopo tanti anni una situazione di *plafond* della Sardegna con tutti i suoi problemi di fondo ancora quali erano tanti anni fa, (nonostante i miglioramenti che i tempi e i molti miliardi investiti in questi anni hanno comportato). Anche per tutto questo fatto noi non potremmo mai darvi la fiducia.

Naturalmente, da uomini responsabili e ragionevoli, impegnati da buoni Sardi, da buoni Italiani a far tutto il possibile perchè le miserie di questa terra siano cancellate, perchè la Sardegna sia portata verso un ordine più giusto, nella libertà e nella democrazia, ogniquale volta sarete sulla buona strada, sia nell'ordinaria come nella straordinaria amministrazione, noi sapremo essere oppositori non aprioristici. Ma inesorabili saremo nel chiedere che la Sardegna sia governata, oltre che nel religioso rispetto dei metodi della libertà e della democrazia, sotto lo imperio di una legge uguale per tutti e con una amministrazione imparziale nella giustizia e nella onestà. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta per mezz'ora.

(*La seduta, sospesa alle ore 11 e 35, viene ripresa alle ore 12*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Soggiu Piero. Ne ha facoltà.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli attacchi delle opposizioni hanno preso lo spunto, questa volta, più che dal programma, dalla formula di governo, e sono stati condotti su due distinti fronti. Taluno ha mosso critiche alla formula come tale, senza indicazione di motivi; così, per esempio, hanno fatto il collega Bagedda ed alcuni altri, i quali hanno lamentato la mancata acquisizione in campo regionale della formula di convergenza nazionale. Altri hanno mosso critiche alla formula affermando che manca una qualsiasi qualificazione politica o meglio che essi non approvano questa qualificazione politica.

Per quanto riguarda la prima impostazione critica, non posso fare a meno di constatare come essa, prescindendo da motivi programmatici, non propone soluzioni alternative di ricambio, ed è perciò sterile. Nel discorso dell'onorevole Bagedda, che è quello che più è rimasto su una linea di opposizione generica, è riaffiorata l'opposizione all'Istituto autonomistico. Egli ha concluso, in definitiva, con l'augurio che cada questa Giunta democristiano-sardista, e cada in modo tale «da non rialzarsi più». Sono parole sue. Ma il veleno antiautonomistico del suo discorso sta nell'affermazione, posta a base del suo intervento, che la Giunta decaduta, basata sulla identica formula di questa che si presenta oggi al Consiglio, era responsabile del fatto che in 12 anni di autonomia fossero rimasti insoluti tutti i gravi problemi che angustiano la nostra vita isolana e dal fatto che è rimasto fermo il tasso, chiamiamolo così, di disoccupazione dal 1949 ad oggi. La risposta che sento il dovere di dare all'onorevole Bagedda si può racchiudere in due domande. La prima è questa: con chi vorrebbe fare, l'onorevole Bagedda, una Giunta, se cadesse definitivamente la formula democristiano-sardista?

L'augurio di morte definitiva di questa formula evidentemente investe i due partiti. Dunque dovrebbe esserci, nelle riserve mentali dell'onorevole Bagedda, il proposito — ed è per questo che è più criticabile la mancanza di una proposta alternativa — di vedere fuori del governo regionale non solo il Partito Sardo d'Azione (e questo desiderio si potrebbe spiegare per le posizioni che il Partito Sardo d'Azione ha sempre assunto nei riguardi dei neofascisti), ma anche la Democrazia Cristiana. Nella situazione attuale del Consiglio, si deve insistere nel porre la domanda all'onorevole Bagedda. Con quali Gruppi vorrebbe egli creare una maggioranza consiliare per costituire un'altra Giunta con la esclusione dei due partiti della formula?

L'altra domanda è questa: ritiene l'onorevole Bagedda che i problemi insoluti che tutti noi denunciavamo nelle discussioni consiliari, siano sorti dal 1949 ad oggi? Vorrei sapere dall'onorevole Bagedda se egli è storicisticamente tanto preparato da poter sostenere che questi mali, che tutti, sia pure con diversi interessi e con diverse prospettive, vorremmo eliminare, siano il frutto di dodici anni di autonomia ed in modo particolare siano i frutti del sistema autonomistico. In questo sta, come dicevo, il veleno del suo discorso.

Bisogna essere ingiusti e non soltanto nei confronti di uno dei partiti politici che attualmente operano in Sardegna, ma nei confronti della intera comunità sarda, per non ammettere che la situazione politico-economico-sociale della Sardegna è una conseguenza, come d'altra parte accade in tutti i Paesi del mondo; della politica secolare seguita fino al 1949. Io affermo che la Regione, anche se non è riuscita finora a modificare in profondità la situazione di disagio della Sardegna — e ciò è dovuto a cause storiche ben note —, ha però evitato l'aggravamento di questa situazione, che è una situazione di disagio di partenza. Se noi non avessimo avuto lo Istituto regionale e se questo non avesse operato per conto proprio, con i limitati suoi mezzi, dando un diverso indirizzo all'attività politica in Sardegna, e se non avesse assolto un compito di stimolo, anche semplicemente con-

correnziale (perchè questa purtroppo è la politica di oggi) nei confronti dello Stato, l'onorevole Bagedda può essere certo che le condizioni della Sardegna sarebbero state ancora più gravi di quanto siano oggi.

Per riportare quindi la discussione in termini di maggiore aderenza alla realtà, non ci si può mettere, soltanto perchè si hanno determinati orientamenti di partito, nella posizione di chi vuole negare addirittura la luce del sole; anche se possiamo tutti concordare che vi sono problemi che non possono essere risolti con i mezzi ordinari della Regione e per i quali è necessario trovare mezzi e strumenti adeguati.

Per quanto riguarda la mancata ripetizione della formula di convergenza, la risposta ci è venuta, sia pure sotto forma di ammissione incidentale, proprio da uno degli oratori della opposizione, l'onorevole Cocco Ortù, al quale non è sfuggita la realtà della situazione politica sarda, diversa dalla situazione politica nazionale in materia di collaborazione e convergenze di partiti. Egli ha riconosciuto che ci si può discostare dalla formula nazionale della convergenza, se la situazione politica, migliore o peggiore, secondo la valutazione ideologica di ciascuno, è tale da consigliare una formula diversa da quella seguita in campo nazionale. Tanto più quando si deve riconoscere — e questo riconoscimento non poteva venire dall'onorevole Cocco Ortù per sue ragioni di partito — che, rispetto a quella nazionale, la situazione sarda contiene elementi di minore incertezza. Non dico che la situazione sarda non presenti elementi di incertezza (non siamo così ingenui da voler nascondere la realtà), ma di fronte alla impossibilità, in campo nazionale, di elaborare un programma con la partecipazione responsabile al governo dei vari partiti della convergenza, fu possibile in Sardegna, già prima delle elezioni, costituire un governo con la partecipazione attiva e responsabile dei partiti convergenti; sull'orientamento della Giunta si potrà discutere, ma il programma esisteva, mentre in campo nazionale il Governo necessariamente doveva restarne privo, accontentandosi di vivere sulla semplice convergenza per evitare il peggio.

Per nostra fortuna — prescindo, ripeto, dal-

IV LEGISLATURA

IX SEDUTA

26 LUGLIO 1961

la posizione dei singoli uomini di partito, e ciò affermerei anche se la situazione non fosse in favore del mio partito — la situazione in Sardegna era più chiara; sarebbe stato irrazionale pretendere che in Sardegna, dove era possibile una impostazione programmatica, si dovesse invece fare un governo regionale privo di programmi nella semplice attesa di una chiarificazione, che era già avvenuta. Si tratterà di interpretare questa chiarificazione e di discuterla, poichè ogni forza politica ha pieno diritto alla libertà di critica; si tratterà di discutere sul programma scelto, sulla presentazione che di questo programma viene fatta dal Presidente designato; ma non si può pretendere di fare un passo indietro.

Gli attacchi più duri — naturalmente in queste posizioni preconcelte e puramente formalistiche — vengono mossi contro il Partito Sardo d'Azione, contro la sua partecipazione alla Giunta regionale. Ciò si può anche spiegare: in una situazione delicata come quella determinatasi dopo le ultime elezioni, è evidente che di fronte alla possibilità che aveva la Democrazia Cristiana di creare un governo monocolore, fosse ambizione delle opposizioni di isolare questo partito.

Voglio essere ancora più esplicito. Nessuno può ritenere che un problema di questo genere, che è un problema politico, non si sia posto, prima che agli altri, al Partito Sardo d'Azione. E' evidente che, prima di venire a trattative con la Democrazia Cristiana per costituire il nuovo governo regionale, il Partito Sardo d'Azione ha tenuto presente questa situazione, l'ha valutata, ha cercato di interpretarla ed è arrivato alla conclusione che invece fosse legittima la continuazione della sua partecipazione al governo regionale. Ciò che non è legittimo è l'accusa preconcelta e puramente tatticistica che viene al Partito Sardo d'Azione, soprattutto da alcuni dei partiti, particolarmente da uno, della convergenza nazionale. Parlo particolarmente del partito socialdemocratico. Io credo di capire (può anche darsi poi che non capisca le ragioni intime degli atteggiamenti dei consiglieri socialdemocratici, che non ne capisca le ragioni psicologiche) l'atteggiamento socialdemocratico in

questo Consiglio, ma non posso non rispondere all'onorevole Cottoni, che pretende di vedere, nelle dichiarazioni programmatiche della Giunta, particolari impegni (che non vi sono affatto) fra la Democrazia Cristiana e il Partito Sardo d'Azione; da ciò deduce che si è avuta una capitolazione del Partito Sardo d'Azione di fronte alla Democrazia Cristiana. Devo dare atto ai nostri *partners* maggiori che una pretesa di questo genere non è stata avanzata nei confronti del Partito Sardo d'Azione. Nè questo partito avrebbe accettato mai come condizione lo scioglimento di quaranta amministrazioni comunali, come ha affermato l'onorevole Cottoni.

Non ho sentito il discorso dell'onorevole Spano, ma sento il dovere di reagire, per dignità del mio partito e per dignità dello stesso partito della Democrazia Cristiana, contro certe sue affermazioni. E' evidente che due partiti che affrontano una nuova prova di governo e che sentono la responsabilità in tutti i gradi e i settori dell'Amministrazione, in tutti i disegni politici dell'ambiente sardo, prendano in considerazione la situazione politica di tutti i Comuni. Nessuno dei due partiti ha però mai preteso di imporre un esame costante di tutte le situazioni al fine di arrivare a scioglimenti di determinate Amministrazioni comunali. E' chiaro che bisogna fare ogni sforzo per tentare di realizzare un clima di vita democratica in ogni strato, ma noi tutti sappiamo — non solo noi dei partiti che concorrono a costituire il nuovo governo regionale, ma anche gli appartenenti agli altri partiti — che le situazioni locali in Sardegna sono di estrema confusione, molto lontane da qualsiasi linea politica e spesso anche molto lontane dalla volontà di una leale collaborazione. E' un serio problema di democrazia che nessuno può ignorare. Dal fatto che non si voglia ignorare il problema e che non si rifiuti di considerare tutte le situazioni del momento, per stabilire — ripeto — un clima democratico che garantisca la chiarezza politica in ogni centro della Sardegna, alla invenzione di protocolli segreti che non sono mai esistiti, ci corre! E' evidente che queste affermazioni arbitrarie non sono dovute ad altro che alla esclusione dal governo regionale del partito socialdemocratico,

che non è stata voluta dal partito sardo, ma è conseguenza, ritengo, dell'atteggiamento stranamente contraddittorio assunto in Sardegna dagli esponenti di questo partito, talvolta in contrasto anche con le posizioni assunte in campo nazionale dallo stesso partito. Ricordo che l'unico consistente discorso dell'onorevole Cottoni nella passata legislatura fu di netta opposizione, e l'atteggiamento assunto durante la campagna elettorale dal suo partito in Sardegna fu di violenta polemica contro i partiti con i quali aspirava a governare.

Oggi sembrerebbe addirittura che il ripensamento sia del partito socialdemocratico. Io dico che non si tratta di ripensamento. Ho affermato che l'atteggiamento di oggi non è altro che lo sviluppo dell'arrembaggio, durante la campagna elettorale, degli esponenti della socialdemocrazia in Sardegna per prevalere su altri partiti, ed in modo particolare sul partito sardo, nei riguardi di una posizione politica che doveva essere la base di partenza per la formazione del nuovo governo regionale. Chi non ricorda le scoperte di un esponente socialdemocratico importato dalla Penisola, che divulgò manifestini nei quali (lasciamo pure da parte ciò che scrisse del Partito Sardo d'Azione) partì lancia in resta contro la Democrazia Cristiana, con la quale si dice oggi di essere disposti a collaborare?

Era un tentativo di svilimento della capacità politica del partito della Democrazia Cristiana, oltre che una presa di posizione contro tutti i partiti politici; sembrava che i socialdemocratici in Sardegna fossero i soli detentori del verbo politico e avessero diritto alla votazione unanime del popolo sardo!

La verità è che, lo dico con rammarico, l'atteggiamento dell'onorevole Cottoni è nient'altro che l'ultima manifestazione delle troppe incertezze del suo partito e della unica preoccupazione, che ormai da molti anni guida la condotta politica, per lo meno la tattica politica di quel partito, dalla mania della concorrenza con il fratello socialista. In realtà, un partito, quando afferma — come ha affermato l'onorevole Saragat — che secondo l'esito delle elezioni il partito rivedrebbe la sua posizione per continua-

re o ritirarsi dalla convergenza, dimostra che la sua unica preoccupazione è la concorrenza elettorale. Non è più la linea politica che guida l'azione del partito, ma è la situazione rispetto ad una particolare contingenza elettorale, che determina un atteggiamento piuttosto che un altro.

Questo non è difetto del partito sardo, se mi consente l'onorevole Cottoni, ma è difetto di linea politica del suo partito; è un problema che deve risolvere il suo partito e che non possono risolvere per lui gli altri partiti estranei alla sua organizzazione e alla sua condotta politica. Un altro partito, come il nostro, può soltanto augurare, e l'augurio è sincero, che i socialdemocratici riescano a ritrovare posizioni più ferme, più coerenti e meno titubanti, che permettano di porre magari candidature di governo in questa od in altra sede.

Noi, dicevo, ci siamo posti subito il problema dell'esame dei risultati elettorali per comprenderne il significato. Si prospettava, non c'è dubbio, la possibilità per la Democrazia Cristiana, avendo essa conseguito una maggioranza numerica, sia pure molto esigua, di assumere intera la responsabilità di governo. Era una decisione che la Democrazia Cristiana poteva prendere ed alla quale il nostro partito non avrebbe avuto nulla da obiettare, in linea democratica.

Ma la maggioranza conquistata dalla Democrazia Cristiana è molto stretta, e non corrisponde esattamente ad una maggioranza di governo. Non ripeto ciò che si è sempre detto per le leggi elettorali, che sono tutte imperfette, e lo è in modo particolare la nostra legge, che ha indubbiamente un coefficiente di maggiorazione, per la determinazione dei quozienti, un po' troppo alto per poter assicurare una migliore rappresentanza proporzionale: la conseguenza è quella che lamentiamo, e non è nuova in Sardegna, ma non è nuova neanche negli altri Paesi, in cui le consultazioni elettorali avvengono con leggi più o meno lontane dalla rappresentanza prettamente proporzionale. Indubbiamente, anche la Democrazia Cristiana avrà fatto le nostre stesse considerazioni per giungere alla conclusione che non era illegittima la nostra partecipazione alla Giunta regionale; avrà conside-

IV LEGISLATURA

IX SEDUTA

26 LUGLIO 1961

rato, cioè, che dietro la maggioranza numerica in Consiglio non vi era una maggioranza assoluta dei voti dell'elettorato.

Noi abbiamo considerato anche che, nonostante sia rimasto fermo il numero dei nostri rappresentanti nel Consiglio, il partito ha riscosso un notevole aumento di voti in tutta la Sardegna. Questo fatto ci ha convinti che l'elettorato non avesse disapprovato la linea politica da noi seguita; che l'elettorato sardo non avesse disapprovato la nostra collaborazione, la nostra partecipazione al governo regionale negli ultimi due anni.

In questa situazione, e ferma restando naturalmente l'esigenza per noi di non tornare indietro rispetto alle posizioni programmatiche già affermate nella Giunta precedente, venivano a cadere gli ostacoli, le esitazioni a partecipare di nuovo alla formazione del governo regionale. L'onorevole Cocco Ortu ha domandato in modo particolare se noi avevamo accettato la legge elettorale. L'onorevole Cocco Ortu, quando pone una domanda di questo genere, si dimostra un po' ingenuo: la legge elettorale approvata di recente nella passata legislatura dal Consiglio regionale non è una delle peggiori leggi elettorali; la fortuna capitata questa volta alla Democrazia Cristiana, quella di poter aumentare il numero dei suoi seggi con i resti, è capitata nelle elezioni del 1957 al Partito Sardo d'Azione. Non credo che mi si possa muovere un appunto se onestamente dico che nelle trattative per la formazione del governo non si è parlato della legge elettorale. Questo non significa che della legge elettorale non si debba parlare; anzi, sarà opportuno che se ne parli, e non nell'imminenza di elezioni, ma quando si è ancora lontani dalle preoccupazioni immediate della consultazione. Noi non abbiamo mai fatto mistero, nè abbiamo ragione di farlo oggi, che questa legge, pur non essendo peggiore di tante altre, non è la legge elettorale ideale. E' certo difficile trovare una legge elettorale perfetta, e la nostra non fa eccezione. Noi gradiremmo che alla revisione della legge elettorale — e questo è un problema aperto per il quale non vi sono ostacoli nei rapporti di governo intervenuti tra la Democrazia Cristiana e il Partito Sardo d'A-

zione — si arrivi dopo una discussione serena in Consiglio, che nessun partito, a mio giudizio, ha interesse di evitare.

Noi possedevamo un'esperienza di oltre due anni di governo regionale con formula identica a quella attuale, esperienza che, se la memoria non m'inganna, è stata considerata anche dalle opposizioni dell'estrema sinistra come, usiamo questo termine, la meno peggio di quelle che sono state fatte finora. Ciò è emerso dai discorsi degli oratori della sinistra già intervenuti in questa discussione; ma ancor più valida è la dimostrazione dei fatti, cioè del consenso che l'azione della Giunta ha riscosso sui punti più importanti della politica regionale e in modo particolare sull'azione da svolgere a proposito della legge sul Piano di rinascita. Su questo problema la Giunta ha riscosso una sostanziale adesione da parte di tutti i settori del Consiglio. Ciò significa che questa esperienza di governo non è stata sorda neppure alle istanze delle opposizioni; dimostra che è stata, in definitiva, la formula di governo più aperta in senso democratico alle istanze di tutti, anche delle opposizioni. Naturalmente noi, se il Consiglio darà un assenso alla proposta del Presidente Corrias per la formazione della nuova Giunta, ci auguriamo che questo sistema continui.

In materia programmatica, poichè si parla di un arretramento del Partito Sardo d'Azione e della Giunta rispetto alle dichiarazioni programmatiche del 1958, non avrei bisogno di ripetere ciò che è stato già detto, e cioè che le dichiarazioni dell'attuale Presidente confermano gli impegni assunti nel 1958. Questo è stato, ripeto, uno dei punti base delle nostre trattative per la formazione della nuova Giunta. E' evidente che noi non potevamo tornare indietro, che non avremmo mai potuto partecipare ad un nuovo governo regionale qualora ci fosse stato il proposito di recedere dalle posizioni già vittoriosamente affermate dalla precedente Giunta.

In modo particolare, oggi gli appunti si soffermano su un presunto arretramento in fatto di impegni sul Piano di rinascita. A proposito del Piano ritengo che sia necessario fare una distinzione fra gli impegni della Giunta e gli

impegni del Governo nazionale. Vado più in là. Vorrei che ciascuno di noi si persuadesse che la questione è ormai in una sede in cui non possono più prevalere gli impegni di Giunta e di governo; abbiamo oggi una legge presentata al Parlamento e gli impegni ormai sono politici, di partito. Sono impegni e responsabilità, quelli ai quali si va incontro, di altri prima che nostri, impegni e responsabilità di natura parlamentare. Questa è la situazione. E dunque non si dica, non si commetta l'ingiustizia di presumere da parte nostra un arretramento, che non esiste. Nè si dica che l'atteggiamento che eventualmente assumeranno i due rami del Parlamento costituisce una grave responsabilità della Giunta. L'allarme è stato suscitato dalle notizie giunte in Sardegna circa la discussione davanti alla Commissione del Senato. Non nego che talune notizie destino preoccupazione, ma non posso concordare con chi afferma che queste notizie sono tutte negative; debbo riconoscere, infatti, che l'intervento dell'onorevole Medici è stato in realtà positivo. Il pericolo maggiore, restando sul terreno pratico, del testo del disegno di legge proposto dal Governo era rappresentato dall'articolo 15, della cui soppressione noi ci siamo fatti promotori. Questo articolo rappresentava il pericolo maggiore, poichè avrebbe potuto permettere, in una cattiva applicazione del Piano, la limitazione delle zone di intervento ed una applicazione, non più nel senso della aggiuntività, ma del completamento di determinate iniziative già prese. Questo costituiva il maggior pericolo. Devo rendere atto all'onorevole Medici che il suo intervento su questo punto è stato proficuo, perchè il problema in Sardegna non è quello di svolgere in tutte le zone lo stesso intervento. Gli interventi dovranno essere necessariamente differenziati, soprattutto in materia di agricoltura, ma è anche pacifico che gli interventi debbano interessare tutte le zone della Sardegna secondo la possibilità e la prospettiva di sviluppo delle zone stesse. L'onorevole Medici ha aggiunto anche un altro punto a favore dei nostri interessi, pretendendo il coordinamento del Piano di rinascita con il Piano verde, il quale ultimo, per la verità, ha bisogno di essere coordinato prima di tutto nel-

la sua struttura interna. Anche questo, ripeto, è un punto di vantaggio.

Il pericolo consiste effettivamente (sia pure superati questi punti, che a mio avviso erano i più pericolosi del disegno di legge predisposto dal Governo) che si arrivi ad un Piano di rinascita attuato dall'esterno, nel quale la Regione non abbia, o la esecuzione diretta, che sarebbe l'ideale, o per lo meno la direzione responsabile dell'esecuzione e l'esercizio del coordinamento delle attività che porrà in marcia il Piano di rinascita con tutte le altre attività in svolgimento e che dovranno continuare ad essere svolte in conseguenza della natura dell'aggiuntività del Piano. Il pericolo è grave e mi auguro che possa essere evitato.

Voglio però porre al Consiglio una domanda: si pensa che, se il Parlamento nazionale nei suoi due rami fosse, come sono stati finora tutti i Parlamenti nazionali, sordo alle esigenze della Sardegna fino ad estromettere o porre in posizione marginale gli organi della Regione, uscirebbe sconfitta la Giunta regionale, o uscirebbe sconfitto, in una posizione ancor più modesta, il Partito Sardo d'Azione? Se una evenienza di questo genere, onorevoli colleghi, si dovesse verificare, la sconfitta sarebbe della Sardegna; e il Consiglio regionale tutto, nella sua interezza, o almeno tutti gli elementi che hanno o che dicono di avere una seria coscienza autonomistica, dovranno porsi un problema che vada assai più in là della fiducia o della sfiducia da dare a questa Giunta. Questa fiducia o sfiducia, se una eventualità del genere dovesse verificarsi, dovrebbe essere misurata sull'attività che la Giunta svolgerà. Se la Giunta sarà debole, meriterà la sfiducia, non c'è dubbio; se però la Giunta, per quanto ci riguarda come partito e per quanto sono autorizzato a pensare della Democrazia Cristiana, mantenesse le posizioni secondo gli impegni assunti, e nonostante ciò venisse sconfitta, la considerazione da fare sarebbe una sola: che le Regioni autonome in Italia sono sempre più in declino e che la difesa non potrà essere assicurata soltanto da una Giunta regionale, ma dovrà essere assicurata da una più solida e solidale coscienza autonomistica in Sardegna e da una più solida e soli-

IV LEGISLATURA

IX SEDUTA

26 LUGLIO 1961

dale coscienza autonomistica e libertaria in campo nazionale da parte di tutti i partiti.

Oggi, per la situazione delle forze politiche in uno dei due rami del Parlamento, e precisamente nella Camera dei deputati, sarebbe possibile una maggioranza che accogliesse le istanze della Regione anche al di fuori di buona parte del partito di maggioranza relativa. Se ciò è possibile, il giuoco è aperto, onorevoli colleghi. Se esiste una coscienza della giustizia delle istanze della Regione, è lecito rispondere con una coalizione anche al di fuori delle coalizioni di governo; ma, ripeto, questa è una risposta che, con senso di responsabilità, dovrà dare il Parlamento; e noi dovremo trarne le conseguenze, che è inutile anticipare oggi, senza conoscere un evento e senza sapere quale sarà quell'evento sul quale dovremo regolare le nostre azioni in futuro.

Il pericolo, in definitiva, onorevoli colleghi, è che in campo nazionale — per quanto, contrariamente a quanto taluno afferma, qualche passo in avanti la giovane democrazia italiana abbia fatto — al fondo della condotta politica dei singoli partiti vi sia ancora una resistenza generale, se non espressa mediante affermazioni ideologiche, evidente però nella condotta pratica, a cedere un po' di terreno del potere politico centrale alle autonomie. Questa è una realtà che dobbiamo constatare non soltanto quando discutiamo di piani particolari o di Piano di rinascita, ma purtroppo in ogni occasione. E' difficile indurre partiti a base nazionale, che sperano sempre di conseguire una maggioranza assoluta che permetta loro di impadronirsi del Governo centrale, ad accettare una situazione democratica che deferisca alcuni poteri alle autonomie locali.

Questa è la causa vera per cui le Regioni autonome non si costituiscono: la paura di perdere un po' di potere al centro è la remora principale alla realizzazione di quello Stato autonomistico che è enunciato nella Costituzione della Repubblica Italiana, ma che è realizzato solo in parte e con gravi difetti perchè mancano assolutamente una chiara distinzione delle competenze e una chiara affermazione della assoluta libertà dei vari enti autonomi nei limiti delle proprie competenze.

Resta ancora pertanto aperto il problema — che è di politica nazionale, alla cui soluzione deve contribuire con uno sforzo cosciente anche il governo regionale — del perfezionamento dello strumento autonomistico e della realizzazione del sistema autonomistico in tutta Italia; non è vero che la creazione delle altre regioni possa tornare di danno a quelle già esistenti. La mancata creazione delle altre regioni costituisce invece soltanto una ragione in più di debolezza di quelle che già esistono, perchè manca la solidarietà tra le regioni. Con la creazione di uno Stato decentralizzato si avrebbe automaticamente una diffusione della coscienza autonomistica e la costituzione di una rete di interessi contro il prepotere centrale. Sarebbe questa la condizione necessaria per modificare effettivamente la brama di potere centrale, per porre in condizioni di inferiorità la brama di esercizio di potere al centro, che è un po' la malattia di tutti i partiti nazionali.

Per quanto riguarda la sostanza del Piano di rinascita, ripeterò ciò che già altra volta ho affermato e cioè che è falso il dilemma «agricoltura o industria». Si può concepire un agglomerato demografico limitato territorialmente che sia soltanto industriale o soltanto agricolo, ma non si può concepire nè una nazione nè una vasta regione come la nostra, circondata dal mare, che ha in pratica i caratteri di un continente, in cui si operi una scelta fra agricoltura o industria per condannare una delle due. Non vi è Paese al mondo industrialmente progredito che abbia potuto fare a meno di una agricoltura progredita. Ho già detto, a proposito delle necessità di intervento generale in materia di agricoltura — generale riguardo al territorio — che si tratta di stabilire il tipo di intervento in relazione alle caratteristiche delle zone, e che quindi l'intervento in una zona piuttosto che in un'altra può essere di diversa ampiezza e di diversa incidenza e avere anche diversi fini particolari. Non si può negare che la necessità di portare l'ambiente agricolo sardo alla migliore forma possibile di produttività e di redditività, e soprattutto al miglioramento sostanziale del reddito di lavoro in agricoltura, sia un problema essenziale. Basteranno

per far ciò i 160 miliardi previsti dal Piano di rinascita? Dovrà essere maggiore o minore il sacrificio aggiuntivo che devono sostenere gli operatori? Non v'ha dubbio che su questa via bisogna operare, e quindi nessuno nega, nessuno può negare la necessità che il Piano di rinascita debba portare alla creazione in Sardegna di una agricoltura progredita. Progredita può essere — tanto per citare un esempio — anche una industria agropastorale non affidata alla aleatorietà delle stagioni; vi saranno delle zone in cui proprio questo tipo di industria può essere il più progredito. Ripeto, questo è un problema di individuazione delle possibilità di sviluppo delle zone e quindi di maggiore o minore concentrazione di sforzi in una zona, purchè il fine ultimo sia l'equilibrio delle condizioni di vita delle popolazioni e dello sviluppo dei vari campi dell'agricoltura.

Certo è, comunque, che l'industria è l'attività che permette il maggiore impiego di forze di lavoro e che quindi la Sardegna, in definitiva paese non industrializzato, o primordialmente appena aggredito con industrie di respiro limitato, debba porsi il fine della industrializzazione. Perciò, la più importante vittoria che la Giunta precedente, il Consiglio e tutte le forze politiche sarde hanno conseguito in tema di Piano di rinascita è stato il capovolgimento dell'indirizzo dato originariamente agli studi del Piano stesso, nei quali si prevedeva un intervento abbastanza razionale in agricoltura e si poneva ai margini l'industria, come se la Sardegna non avesse possibilità di sviluppo industriale.

Come partito, noi possiamo rivendicare il merito di avere sempre posto, come finalità essenziale del Piano, l'industrializzazione; possiamo anche rivendicare la modesta gloria di avere combattuto in questo senso le più accanite battaglie e di esserci procurati perciò le inimicizie più decise in campo politico, poichè finora in Sardegna non esistono che feudi industriali con attività limitata, ma con accaparramento di possibili risorse future. E' una constatazione che possiamo fare in materia mineraria e soprattutto di utilizzazione dei prodotti minerari.

Nell'esecuzione del Piano di rinascita bisogne-

rà essere inflessibili, a questo proposito, poichè soltanto così riusciremo ad attuare una seria industrializzazione. Gli incentivi, se servono ad eliminare le strozzature e la mancanza iniziale di infrastrutture perchè all'industria siano assicurate le migliori condizioni ambientali per sorgere e svilupparsi, debbono essere considerati razionali e devono essere accettati; bando però ai protezionismi e ai monopoli industriali di varia specie! Bisogna fare il possibile per creare industrie con prospettive che vadano oltre il limitato mercato di consumo isolano.

Non è esatto ciò che affermava stamane l'onorevole Cocco Ortu, che è vano pensare ad una industria finchè non esiste in Sardegna un mercato di consumo che possa utilizzare i prodotti dell'industria sarda. Questa esigenza non si è rivelata necessaria in nessuna parte del mondo. Non v'ha dubbio — ho già parlato di questo quando ho affermato che l'industria deve necessariamente avere al suo fianco una agricoltura progredita — che un certo mercato di consumo sia necessario anche sul posto, ma non è esatto che il mercato di consumo locale debba dimensionare le industrie che debbano sorgere e che l'industria non debba attingere anche fuori del mercato nel quale si è inserita. Una simile affermazione significherebbe che sono senza fondamento economico le industrie che si basano sulla esportazione; ritengo che anche i magnati industriali, che costituiscono la maggiore forza politica del partito che l'onorevole Cocco Ortu rappresenta in quest'aula, abbiano fatto una larga esperienza del come fosse illusoria la speranza dell'industria nascente italiana di trovare la propria difesa nel protezionismo, in modo da avere a sua disposizione soltanto il mercato interno. Proprio negli ultimi anni è apparsa evidente la necessità per le industrie di trovare sbocco, oltre che nel mercato interno, nei mercati esterni. Questa verità è ormai così scontata che anche i vecchi protezionisti si sono convertiti alla libertà degli scambi. Questa verità, che si è fatta strada in campo nazionale, è valida anche nel più ristretto campo regionale.

Non dobbiamo dimenticare neppure che ci troviamo al centro del bacino mediterraneo; non si capisce perchè questo bacino debba essere

IV LEGISLATURA

IX SEDUTA

26 LUGLIO 1961

considerato un ambiente ideale di sviluppo per industrie situate altrove e non debba esserlo per le industrie che sorgessero eventualmente in Sardegna.

Il pericolo di creare industrie con la pretesa di vivere sul protezionismo e sul solo mercato isolano costituisce un pericolo di monopolismo industriale che si può già avvertire in certa misura, secondo taluni dati raccolti nella stampa tecnica nazionale, nel campo della industria elettrica. Il collega De Magistris ha fatto a questo proposito un accenno che mi suggerisce qualche osservazione. E' più che naturale che l'En.Sa.E. partecipi, nella misura che le risorse regionali consentiranno, alla costruzione della Supercentrale, che vi prenda cioè diretto interesse. E' anche accettabile il criterio che si associno alla attività di produzione della industria elettrica i possibili consumatori di energia. Io stesso feci tentativi in questo senso quando si stava varando la costituzione dell'Ente Sardo di Elettricità; non si deve però consentire che si affermi per tale via o un monopolio di consumo, o peggio ancora un monopolio di distribuzione della energia non consumata, in modo che a talune utenze interessate nella produzione rimangano assicurati prezzi di privilegio e agli altri vengano fatti pagare prezzi onerosi. Questo sarebbe in netto contrasto con la massimalizzazione, cioè con la pubblicizzazione o nazionalizzazione o regionalizzazione che dir si voglia, ché ai fini pratici sono la stessa cosa. Non vi è ragione che nella distribuzione della energia di produzione pubblica in Sardegna l'En.Sa.E. venga sostituito da altri, poichè esso ha la competenza e la capacità di operare la distribuzione.

L'onorevole Cocco Ortù, parlando della politica della Giunta passata in materia di produzione di energia e del programma svolto finora dall'Ente Sardo di Elettricità, ha lamentato che, attraverso l'accordo realizzato con l'Ente del Medio Flumendosa, sia stato sottratto a quest'ultimo un margine di guadagno che avrebbe potuto utilizzare per altri scopi. (*Interruzione dell'onorevole Cocco Ortù*). Questa è una tesi che devo nettamente controbattere, caro onorevole Cocco Ortù, tesi che io non posso as-

solutamente condividere. La sua, se mi consente, è una tesi che può avere soltanto un valore demagogico nei confronti delle categorie agricole, che già beneficiano di altre attività che per ragioni istituzionali l'Ente del Medio Flumendosa deve e può svolgere. La sua tesi contrasta con la sua affermazione precedente che l'Ente del Medio Flumendosa non aveva alcuna competenza per svolgere una attività in campo elettrico. Se un appunto si deve muovere non è che l'Ente del Flumendosa sia stato defraudato, ma che, con uno strappo alle regole e alla sicurezza nella legge che lei sempre auspica, nei riguardi delle attività di questo Ente si sia fatta proprio una deroga alla legge. Ricordo che il Presidente Alfredo Corrias e io partecipammo a un Convegno, a Roma, indetto dalla Cassa per il Mezzogiorno, e nel corso della discussione lo stesso onorevole Campilli riconobbe che l'Ente del Flumendosa non doveva svolgere l'attività di produzione elettrica. La Cassa per il Mezzogiorno rivendicava la possibilità di produrre energia elettrica, ma l'Ente del Flumendosa pretendeva un compenso troppo alto. E' giusto che esso pretendesse un certo compenso per il servizio di serbatoio che svolge; penso che nessuno intenda negare questo diritto; è perciò ingiusta, a parer mio, l'affermazione dell'onorevole Cocco Ortù, perchè l'Ente del Medio Flumendosa, nell'accordo stipulato con l'En.Sa.E. per la costruzione e l'esercizio delle centrali elettriche, non ha perso niente. A questo Ente non è stato fatto un cattivo trattamento; si può dire che le condizioni non sono onerose o fortemente onerose per l'En.Sa.E., ma non si può in modo assoluto affermare che siano svantaggiose per l'Ente del Medio Flumendosa. Non si aveva nessuna ragione per fare un particolare trattamento di favore all'Ente del Medio Flumendosa, e indirettamente agli agricoltori interessati alla sua attività, quando l'Ente ottiene condizioni di favore e incentivi non inferiori a tutti gli altri consorzi di bonifica.

Intendo soltanto accennare ad alcuni altri argomenti specifici trattati nel corso della discussione. Il primo riguarda il controllo sugli Enti locali; sull'argomento, trattato nelle di-

IV LEGISLATURA

IX SEDUTA

26 LUGLIO 1961

chiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta, si è accesa una polemica secondo me ingiusta: la realtà è che il controllo che alla Regione è stato riconosciuto da parte della Corte Costituzionale è un controllo che riguarda soltanto gli atti degli Enti locali. Noi sappiamo tutti che, purtroppo, si esercita in Italia sugli Enti locali anche un controllo sugli organi, sulle persone e persino sul merito. Questo controllo è in contrasto con l'articolo 130 della Costituzione e con lo spirito del nostro sistema costituzionale; concordo con il nostro Presidente quando dice che questa è una rivendicazione legittima della Regione, ma con una riserva sostanziale: se noi vogliamo essere autonomisti, se vogliamo applicare la Costituzione, il controllo sugli Enti locali non deve essere esercitato da nessuno. Io perciò vedo la rivendicazione della Regione come un primo passo verso la democratizzazione della vita del Paese. Si tratta di un campo di attività politica nazionale che deve essere volto alla integrale applicazione della Costituzione, al quale campo la Regione deve concorrere. L'obiettivo finale nostro, a mio giudizio, non deve essere dell'acquisizione in perpetuo alla Regione del controllo sugli Enti locali, perchè la Regione ne faccia un punto di programma ideologico, diremo, e di impostazione di organizzazione delle funzioni pubbliche; ma deve essere la soppressione del controllo, che nella Costituzione non è previsto. Che la Costituzione preveda soltanto ed esclusivamente un controllo di legittimità sugli atti ed un rinvio per motivi di merito lo dimostra la volontà del legislatore costituente, che ha voluto profondamente modificare il sistema vigente; l'inconveniente non è quindi che la Corte Costituzionale non abbia riconosciuto a noi il diritto di esercitare un certo controllo; ma è che deve ancora essere abolita tutta la legislazione che sopravvive ingiustamente al nuovo sistema adottato dalla Costituzione.

Strade: mi permetto di muovere un appunto alle dichiarazioni programmatiche su questo argomento. Ho visto annunciato il proposito di presentare al Consiglio un disegno di legge che mira a costituire consorzi fra Regione, Comuni e Province. A mio giudizio, questa non è una

soluzione razionale del problema. Mi perdoni il Presidente se dico con tutta franchezza che questa soluzione non è nè razionale, nè utile e neppure rispettosa delle competenze. Non è razionale la distinzione della legislazione italiana fra strade statali, provinciali e comunali, poiché la strada riveste una importanza preponderante nella vita di un Paese, tanto che, per esempio, nella Germania Occidentale la competenza è riservata totalmente allo Stato. Posto comunque che la classificazione debba rimanere, il problema non è di costituire consorzi, ma di far sì che i Comuni tengano le strade che possono, e per le quali vi è una ragione precisa di classificazione comunale, che in pratica potrebbero ridursi alle strade interne degli abitati; che le Province tengano soltanto le strade che non possano essere che provinciali e quindi mantengano la competenza per la loro costruzione e manutenzione; ma soprattutto bisogna far sì che questi Enti abbiano a disposizione i mezzi finanziari loro occorrenti per l'esercizio di questa funzione di rilevante importanza, e questo è problema di riforma di finanza locale. Per le altre strade, si crei finalmente il demanio stradale della Regione...

PIRASTU (P.C.I.). La cessione non può avvenire.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Chi ha detto che non può avvenire? Intanto, si possono modificare le leggi esistenti; non trattandosi di leggi costituzionali il problema non è molto difficile da risolvere. Ma non è affatto necessario giungere a questo; non è necessario che, nella situazione attuale, la Regione si disinteressi di strade di interesse regionale che devono essere aperte; oppure che costruisca una strada e poi ne ceda ad altri la manutenzione, mentre ha il dovere preciso di svolgere un'azione, un'attività in questo campo. E' un dovere al quale non si può mancare. Basta pensare in che considerazione è tenuto lo strumento di trasporto che è la strada, in altri Paesi civili, per capire se sia legittimo un certo disinteresse della Regione a costituirsi un suo patrimonio stradale. Le strade che verranno costruite con i finan-

IV LEGISLATURA

IX SEDUTA

26 LUGLIO 1961

ziamenti del Piano di rinascita a chi verranno date? La creazione del demanio regionale delle strade è una esigenza che si dovrebbe sentire anche in vista dell'applicazione del Piano di rinascita...

COCCO ORTU (P.L.I.). Il Consorzio esclude che la Regione possa avere un proprio demanio?

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Ma che ragioni abbiamo per arrivare alla costituzione di un Consorzio?

COCCO ORTU (P.L.I.). Altrimenti non potremmo intervenire.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Non è vero che non possiamo intervenire; in primo luogo, abbiamo le nostre leggi sui lavori pubblici. Ma questo argomento non sarebbe valido in ogni caso per giustificare la costituzione dei Consorzi, che sono auspicabili e da incoraggiare quando si debbano eseguire opere o mantenere opere che non sono di competenza esclusiva di un ente, o opere alle quali un solo ente non può provvedere, sia a causa della ristrettezza dei suoi mezzi, sia per la funzione che l'opera deve svolgere nell'interesse di più zone. Il Consorzio non può invece giustificarsi quando un'opera è di competenza di un Comune o di una Provincia; la ragione che giustifica il Consorzio, come è concepito dalla nostra legislazione esistente, viene a mancare completamente. Per questi motivi io ritengo che la creazione di Consorzi non sia la soluzione più razionale e più consigliabile. Si tratta di materia che penso debba essere esaminata più serenamente e più profondamente. Non si tratta di problema di fede e quindi penso che tutti potranno portare il loro contributo disinteressato alla sua soluzione.

Un altro argomento sul quale si è discusso, e sul quale sento anch'io il dovere di intervenire brevemente, è la costituzione della Consulta giovanile. Ho capito le preoccupazioni da molti espresse su questo problema, ma non sono d'accordo con coloro che presumono che questa organizzazione debba essere necessariamente una organizzazione di partito o con coloro che pen-

sano che questa organizzazione debba essere uno strumento di carrierismo. Perchè un'organizzazione possa diventare tale è necessario che concorrano due condizioni: che vi sia il prepotere di qualcuno e che si vari una legge volta a quel fine; e su questo punto il Consiglio dovrà pure pronunciarsi. Io posso affermare che, quale che sia la nostra posizione rispetto alla Giunta, il Partito Sardo d'Azione non approverà mai una legge in cui si avverta un pericolo simile. Per il resto, mi consentano gli esponenti di tutti i partiti, compreso il mio, è sufficiente che sia affermata la libertà di accesso a questo organismo a persone di qualsiasi opinione politica. Se si tiene fede ai compiti che il centro giovanile deve avere in regime di piena libertà democratica, tutti i partiti avranno il loro peso nell'organismo; se non avranno alcun peso, significherà che coloro che vi partecipano non possiedono le capacità per partecipare a questa esercitazione giovanile, che io vedo utile soprattutto ai fini che l'onorevole Bageda denuncia e cioè di dare ai giovani un giusto sfogo ed un campo di addestramento, di preparazione all'attività politica vera e propria, facendo conoscere loro in tempo la sostanza delle questioni e la necessità di avviarsi alla vita politica senza fini carrieristici.

Intendo ancora accennare a un problema sul quale noi lamentiamo le maggiori deficienze, e precisamente quello dell'istruzione, con particolare riguardo all'istruzione professionale. Non si può attuare, e ciò viene riconosciuto da tutti, la rinascita della Sardegna senza una efficiente preparazione dei quadri e delle forze di lavoro. La nostra organizzazione per la istruzione professionale — con ciò non voglio limitare il problema a questo unico ordine di scuole, poichè tutti i gradi dell'istruzione destano preoccupazione — è certamente quella che funziona peggio. In Sardegna è oltremodo sentita l'esigenza di una efficiente istruzione professionale; in questo campo, mi consenta l'onorevole Presidente della Giunta, bisogna reagire anche alla politica della Cassa per il Mezzogiorno, che aveva in programma l'istituzione di scuole, ma che in realtà si è limitata ad aprire alcuni corsi scolastici.

Bisogna creare scuole, non istituire solo corsi lunghi; bisogna creare istituti efficienti, perfettamente attrezzati di materiale didattico, di locali di studio, di locali di esercitazione e di docenti. Non si può sperare di risolvere un problema di questa portata con un rigido programma precostituito; per questo motivo con quel programma si potevano creare soltanto scuole con investimenti limitati ed insufficienti ai singoli istituti. Inoltre, la creazione di un certo numero di istituti non era regolata sulla base delle esigenze di istruzione delle singole zone e dei singoli complessi demografici della Sardegna, ma era, ripeto, governata da quel *plafond* di mezzi di cui si riteneva di poter disporre.

Bisogna, invece, fare il ragionamento inverso: accertate le necessità di istruzione, bisogna provvedere, costi ciò che costi, alla creazione delle strutture necessarie per un tipo di istruzione professionale che faccia uscire finalmente le nostre popolazioni dalla insufficiente preparazione, dallo scandalo, consentitemi che così lo definisca, che per molti anni hanno rappresentato le scuole post-elementari di avviamento al lavoro, che non hanno avviato a nessun la-

voro. E' un pericolo che sussiste ancora e che è da evitare; mi rendo conto che non era necessario che mi diffondessi troppo su questo problema in questa sede, ma, per dovere di coscienza, non ho potuto ignorarlo, perchè lo considero come il problema che sta alla base delle nostre speranze di creare le forze di lavoro sulle quali fondare le basi concrete della rinascita. Fuori di questa base o per lo meno senza questa base non vi saranno investimenti di capitali sufficienti a realizzare una vera rinascita; la rinascita sarebbe non una conquista, ma un dono paternalistico, e non potrebbe risolvere il problema sardo. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 20.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1961